POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Patrimonio culturale ecclesiastico, rischio e prevenzione. Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico

Original
Patrimonio culturale ecclesiastico, rischio e prevenzione. Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico / Longhi, Andrea; De Lucia, Giulia. - ELETTRONICO. - (2019).

Availability:
This version is available at: 11583/2785812 since: 2020-01-28T09:44:07Z

Publisher:
Politecnico di Torino

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

24 April 2024

R3C Responsible Risk Resilience Centre

PATRIMONIO CULTURALE ECCLESIASTICO, RISCHIO E PREVENZIONE

Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico

Andrea Longhi, Giulia De Lucia

POLITECNICO DI TORINO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto

POLITECNICO DI TORINO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto

PATRIMONIO CULTURALE ECCLESIASTICO, RISCHIO E PREVENZIONE

Analisi e politiche territoriali per un approccio multiscalare al rischio sismico

Andrea Longhi, Giulia De Lucia

R3C Responsible Risk Resilience Centre

Il documento è l'esito della discussione interdisciplinare del centro interdipartimentale *Responsible Risk Resilience Centre* del Politecnico di Torino (http://www.r3c.polito.it) nell'ambito di uno dei tre topic di ricerca del centro, ovvero *Risk - Analysis of Territorial Vulnerabilities*. Tale riflessione sul rischio relativa al patrimonio culturale ecclesiastico è il primo esito del cluster di ricerca strategico *Valorizzazione e messa in sicurezza del patrimonio culturale* (referenti Rosario Ceravolo e Andrea Longhi).
La traccia di lavoro qui illustrata – la cui sintesi è stata presentata alla giornata di studio *La cura delle persone e dei beni. Il rischio sismico* (Napoli, 17 settembre 2018, in occasione delle giornate di studio di *Hierós*) – costituisce la premessa metodologica al contratto di ricerca tra l'*Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto* della Conferenza Episcopale Italiana (UNBCE) e *Responsible Risk Resilience Centre* (R3C), sul tema *Beni culturali ecclesiastici: rischio e pianificazione di prevenzione e rigenerazione - BCE-RPR*, avviato nell'aprile 2019.

Gli autori ringraziano coordinatore e vice-coordinatore scientifico di R3C, Grazia Brunetta e Rosario Ceravolo, per il continuo confronto e il fattivo contributo all'impostazione della ricerca, e Silvia Beltramo e Angioletta Voghera, per la riflessione comune sul rapporto tra patrimonio culturale e resilienza.
Un sentito ringraziamento al Direttore Nazionale dell'UNBCE, don Valerio Pennasso, e al suo staff tecnico, in particolare Andrea Zappacosta, per l'opportunità di potersi misurare con la quotidianità e la concretezza dei problemi di conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale ecclesiastico. Per i consigli e la collaborazione si ringraziano mons. Giancarlo Santi e Davide Dimodugno.

Frutto di un comune percorso di studio, lo strumento di lavoro è stato curato da Andrea Longhi per i paragrafi 2 e 3, da Giulia De Lucia per i paragrafi 4 e 5.

Andrea Longhi è professore associato di Storia dell'Architettura presso il Politecnico di Torino - DIST, dove insegna *Storia e critica del patrimonio territoriale* nel Corso di laurea magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale; è inoltre docente alla Scuola di specializzazione in *Beni architettonici e del paesaggio* del Politecnico di Torino e al Corso di laurea magistrale in *Conservazione e restauro dei beni culturali* dell'Università di Torino (Struttura universitaria in scienze per la conservazione, restauro, valorizzazione dei beni culturali, in convenzione con la Fondazione Centro Conservazione e Restauro dei Beni Culturali "La Venaria Reale"). Insegna inoltre ai Master in *Architettura e arti per la liturgia* presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma e in *Progettazione degli edifici per il culto* presso la Sapienza Università di Roma.

Giulia De Lucia, dottore di ricerca in *Beni architettonici e paesaggistici* presso il Politecnico di Torino (XXX ciclo) è assegnista di ricerca post-doc presso il *Responsible Risk Resilience Centre*, dove approfondisce il tema della conoscenza storica per le questioni sismiche relative ai beni culturali, con particolare attenzione al patrimonio di interesse religioso e all'architettura liturgica, operando tra il Dipartimento Interateneo Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST, tutor Andrea Longhi) e il Dipartimento di Ingegneria Strutturale, Edile e Geotecnica (DISEG, tutor Rosario Ceravolo).

Progetto grafico e impaginazione: Luisa Montobbio, D.IST, Politecnico di Torino

ISBN 978-88-85745-34-6

Politecnico di Torino
Dipartimento Interateneo di Scienze Progetto e Politiche del Territorio
Torino 2019

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione Non commerciale 2.0 Generico

INDICE

1. Introduzione 5

2. Rischio, comunità e patrimonio culturale 7
   2.1. Rischio e prevenzione: profili culturali e sociali 7
   2.2. Rischio e patrimonio culturale 9
      2.2.1. Conflitti di valori 10
      2.2.2. Prevenzione e patrimonializzazione 11
      2.2.3. Multiscalarità 12

3. Rischio e patrimonio culturale ecclesiastico 15

4. Le chiese nell'emergenza: dalla riattivazione del culto a una prospettiva resiliente 21
   4.1. Il quadro normativo sulla riattivazione delle chiese al culto 22
   4.2. Le chiese nella prevenzione e nella pianificazione: elementi di resilienza comunitaria? 26

5. Analisi, criteri, strategie 33
   5.1. Due linee di indagine convergenti 33
   5.2. Il supporto alle decisioni: la costruzione di una strategia multiscalare 34

1. INTRODUZIONE

La fragilità del territorio della Penisola e le specificità culturali e cultuali del patrimonio di interesse religioso italiano impongono alla comunità scientifica e alle comunità locali una riflessione di ampio respiro sulle politiche di prevenzione del rischio a una scala vasta.
La riflessione qui proposta alla discussione evidenzia alcuni nodi teorici del tema e le loro possibili ricadute pratiche. Sebbene il contributo sia prevalentemente orientato ai problemi di prevenzione del rischio sismico relativi ai beni culturali ecclesiastici [BCE], la questione sarà avvicinata secondo alcuni passaggi metodologici successivi. I BCE sono infatti parte di un più ampio sistema di beni culturali ecclesiali e di beni interesse religioso[1], ma soprattutto fanno parte integrante a pieno titolo del patrimonio culturale della Nazione (così come tutelato dall'art. 9 della Costituzione), e hanno quindi una rilevanza che travalica lo specifico ecclesiale, rendendoli partecipi di una ben più ampia riflessione sul rapporto tra patrimonio culturale, territorio e fattori di rischio. In particolare, destano particolare preoccupazione le tante chiese italiane considerate sovrabbondanti rispetto al loro uso liturgico e pastorale ordinario, o sottoutilizzate[2]: sovente marginali rispetto alle dinamiche insediative attuali, sono seriamente minacciate dalle conseguenze di una manutenzione – del territorio, come dei singoli edifici – episodica, sovente imprecisa o addirittura assente[3], che aggrava la condizione di rischio cui sono soggette.
Nella prima parte del saggio saranno brevemente richiamati – in modo piuttosto apodittico – alcuni principi dei rapporti tra prevenzione e

---

[1] L'espressione *beni culturali di interesse religioso*, utilizzata nell'uso corrente per indicare l'oggetto delle questioni qui trattate, è entrata nella normativa e nella letteratura con l'Accordo di revisione del Concordato del 1984 (art. 12), per essere poi ripresa dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio nel 2004 (art. 9): indica in modo inclusivo tutti quei beni, qualunque ne sia la natura giuridica, che hanno a che vedere con il fenomeno religioso. Nella prassi attuale, per *beni culturali ecclesiastici* si intendono invece quei beni che sono di proprietà di enti ecclesiastici (non necessariamente beni di natura esclusivamente religiosa), mentre con *beni culturali ecclesiali* si identificano quei beni, a chiunque appartengano, che hanno avuto e hanno una finalità legata alla vita della Chiesa cattolica. Per una precisazione dei termini: Giancarlo Santi, *I beni culturali ecclesiastici. Sistemi di gestione*, EduCatt, Milano 2012. Sui fondamenti antropologici e teologici della poco usata espressione "beni culturali ecclesiali": Carlo Azzimonti, *I beni culturali ecclesiali in Italia*, in «Quaderni di diritto ecclesiale» 29/3 (2016), pp. 347-377.

[2] Il quadro di documentazione e di riflessione più aggiornato è dato dai materiali internazionali raccolti nel volume di Fabrizio Capanni (a cura di), *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, Artemide, Roma 2019.

[3] Le ragioni della "crisi della manutenzione" sono analizzate da Giancarlo Santi, *La manutenzione dei beni culturali ecclesiastici: prassi, disposizioni canoniche, questioni aperte, proposte*, in Maria Teresa Binaghi Olivari (a cura di), *Come conservare un patrimonio. Gli oggetti antichi nelle chiese*, Electa, Milano 2001, pp. 11-18.

responsabilità comunitaria (§2.1), tra rischio e patrimonio culturale, in termini generali (§2.2) e riferiti ai BCE (§3). Nella seconda parte, l'attenzione si concentrerà sul rischio sismico, che rappresenta una costante minaccia su tutto il territorio italiano. Il ruolo delle chiese – ruolo non solo cultuale, ma anche sociale – verrà discusso attraverso la lettura delle norme e delle prassi vigenti, al fine di ipotizzare un possibile ruolo strategico del patrimonio ecclesiastico non solo nelle fasi emergenziali successive agli eventi, ma soprattutto nella pianificazione di strategie di prevenzione (§4).
Consapevoli dell'impossibilità di mettere in sicurezza l'intero patrimonio ecclesiastico, in conclusione (§5), verranno descritti alcuni possibili percorsi utili alla costruzione di una strategia di prevenzione che sia di supporto alle decisioni di ordine pratico e amministrativo, tenendo conto degli strumenti ad oggi disponibili, in quadri disciplinari e normativi reali. L'approccio proposto è necessariamente strutturato su differenti scale, non tanto per la differente consistenza "quantitativa" del problema, ma piuttosto per i diversi obiettivi e strumenti dei differenti livelli pianificatori e decisionali. Le tre scale considerate (nazionale, regionale/diocesana e parrocchiale/interparrocchiale) hanno infatti obiettivi diversi, raggiungibili con strumenti e investimenti di vario genere, seppur uniti dal medesimo fine della cura delle persone e del patrimonio.

2. RISCHIO, COMUNITÀ E PATRIMONIO CULTURALE

2.1. Rischio e prevenzione: profili culturali e sociali

La prevenzione non è una questione meramente tecnica: l'aspetto materiale – ineludibile, e che richiede specifiche e articolate competenze e professionalità – presuppone un'assunzione di responsabilità che non può essere individuale, ma che deve necessariamente investire una comunità, nel suo insieme di ruoli e gerarchie. Tale assunto è tanto più evidente quando si parla non solo di beni di interesse strumentale o funzionale, bensì di un patrimonio collettivo – quale è il patrimonio culturale – la cui esistenza stessa è basata sul riconoscimento sociale di valori condivisi, sulla costruzione di una "comunità patrimoniale"[4] fondata sulla condivisione di valori di memoria e di identità collettiva nel tempo.
Se la scala di responsabilità non è individuale, ma collettiva, anche la prevenzione non può che essere multi-scalare: il livello di intervento tecnico non è esclusivamente quello edilizio (che è anche il più intuitivo, in una dimensione "privatistica" del rischio), ma quello della scala vasta, del governo del territorio e dei centri storici, considerati come un insieme complesso di patrimoni, materiali e immateriali, soggetti a un insieme forse ancor più complesso di rischi.
A latere della natura multi-scalare dell'approccio, si rende necessaria anche una visione multi-temporale della prevenzione. Questa infatti si compone di scelte pratiche e contestualizzate, ma presuppone una lucida

[4] Il ruolo delle "heritage communities", delle responsabilità collettive e dei processi partecipativi è sottolineato da tutti i documenti internazionali più recenti, in particolare dalla *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* del Consiglio d'Europa (Faro, 2005: Council of Europe Treaty Series, No. 199, entrata in vigore nel 2011 ma non ancora ratificata dall'Italia); si vedano anche la *Declaration on the conservation of the setting of heritage structures, sites and areas* (Xi'an, 2005) e la Québec *Declaration on the preservation of the Spirit of Place* (Québec, 2008) promosse dall'ICOMOS; da ultimo, la *Burra Charter for Places of Cultural Significance*, proposta da ICOMOS Australia all'attenzione mondiale e adottata nel 2013, e per l'ambito europeo la Dichiarazione di Davos *Towards a European vision of high-quality Baukultur*, esito della conferenza dei ministri europei della cultura di Davos (22 gennaio 2018). Per un quadro aggiornato delle iniziative internazionali sul tema dell'*heritage of religious interest*: Andrea Pignatti, Luca Baraldi, *Il patrimonio culturale di interesse religioso. Sfide e opportunità tra scena italiana e orizzonte internazionale*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 45-72; da ultimo, la sintesi di Silvia Beltramo, *Conoscenza e conservazione del patrimonio culturale religioso: politiche internazionali di salvaguardia e ricerche in corso*, in «Città e storia», XII, 2018/1-2, pp. 117-138, ivi 119-123. Sul rapporto tra heritage communities, partecipazione e patrimonio culturale: Luisella Pavan-Woolfe, Simona Pinton (a cura di), *Il valore del patrimonio culturale per la società e le comunità. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi*, Linea, Padova 2019.

capacità di previsione a lungo termine. Una strategia di prevenzione ad ampio raggio temporale è infatti inevitabile soprattutto per quegli oggetti la cui natura profonda si manifesta con processi di sviluppo e di stratificazione molto lenti, come è il patrimonio culturale.
Assumendo tale prospettiva spaziale e temporale, la conoscenza deve essere "progettata", e non semplicemente raccolta. L'osservazione dei fenomeni, la selezione dei dati e l'impostazione critica delle diverse analisi sono efficaci solo se sono organizzate su un "progetto di conoscenza"[5], sviluppato con competenze diverse e tempi idonei. È noto che, ai fini di una corretta prevenzione del rischio[6], servono non solo l'analisi della vulnerabilità dell'oggetto di cui ci occupiamo e la conoscenza della morfologia del territorio, ma anche la conoscenza dei modi e dei tempi di utilizzo del manufatto stesso e del suo intorno spaziale. È dunque evidente che per lo studio dell'esposizione del patrimonio ecclesiastico è particolarmente complessa l'osservazione critica delle pratiche sociali, dei momenti di incontro e celebrazione, nonché delle condizioni di manutenzione, della preparazione e della consapevolezza dei frequentatori (età, educazione, estrazione sociale, mestieri, abilità ecc.) e della loro capacità di "monitoraggio" intuitivo della salute dell'opera. Tali temi richiedono competenze che incrocino la consapevolezza tecnica del rischio con la conoscenza approfondita delle attività delle comunità di riferimento, fondate su tempi e prassi non riconducibili a modelli meramente funzionali o razionali, bensì su pratiche di tipo religioso che intrecciano interlocutori e ambiti

---

[5] Il concetto di "progetto della conoscenza" è particolarmente radicato nel lessico e nel metodo di indagine politecnico di scuola torinese: Costanza Roggero Bardelli, Andrea Longhi, *Il "progetto di conoscenza" storico-territoriale: storia, pianificazione e patrimonio urbano*, in «Città e Storia», a. XI, n. 1 (gennaio-giugno 2016), pp. 9-25.

[6] Ai fini di protezione civile, secondo quanto definito nelle sedi internazionali competenti, il rischio è rappresentato dalla possibilità che un fenomeno naturale o indotto dalle attività dell'uomo possa causare effetti dannosi sulla popolazione, gli insediamenti abitativi e produttivi e le infrastrutture, all'interno di una particolare area, in un determinato periodo di tempo. Il concetto di rischio è legato non solo alla capacità di calcolare la probabilità che un evento pericoloso accada, ma anche alla capacità di definire il danno provocato. Rischio e pericolo non sono la stessa cosa: il pericolo è rappresentato dall'evento calamitoso che può colpire una certa area (la causa), il rischio è rappresentato dalle sue possibili conseguenze, cioè dal danno che ci si può attendere (l'effetto). Per valutare concretamente un rischio occorre anche stimare attentamente il valore esposto, cioè i beni presenti sul territorio che possono essere coinvolti da un evento. Il rischio quindi è traducibile nella formula: R = P x V x E, in cui si intende P (Pericolosità): la probabilità che un fenomeno di una determinata intensità si verifichi in un certo periodo di tempo, in una data area; V (Vulnerabilità): la propensione a subire danneggiamenti in conseguenza delle sollecitazioni indotte da un evento di una certa intensità; E (Esposizione o Valore esposto): è il numero di unità (o "valore") di ognuno degli elementi a rischio presenti in una data area, come le vite umane o gli insediamenti. Con il concetto di prevenzione si intende l'assunzione di scelte di pianificazione territoriale in relazione ai livelli di pericolosità esistenti e l'utilizzo di tecnologie in grado di conferire ai territori livelli accettabili di vulnerabilità. Per una declinazione dei concetti di rischio e prevenzione nella storia italiana recente: Salvatore Milli, Alberto Prestininzi, *Il rischio idrogeologico*, e Ugo Leone, *Fragile Italia*, in Mariuccia Salvati e Loredana Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Territori*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2015, pp. 367-381 e 383-400.

diversi. Allargando la scala di ragionamento, è inoltre evidente la necessità anche di una conoscenza sociale più ampia del contesto insediativo, rurale o urbano, senza limitarsi alla comunità religiosa, a volte di difficile perimetrazione: si pensi a questioni quali la periodicità di frequentazione dei siti comunitari, nonché eventuali fenomeni di pendolarismo (centri frequentati prevalentemente la sera) o di stagionalità (insediamenti abitati solo d'estate, o criticità da addensamento di turisti).

2.2. Rischio e patrimonio culturale

La prevenzione del rischio relativo al patrimonio culturale implica l'estensione del ragionamento da un sistema di *oggetti* a un sistema di *valori* stratificati e di relazioni culturali. Infatti non è "a rischio" solo l'esistenza fisica di un bene materiale (controllabile, consolidabile, verificabile), ma la sopravvivenza di reti di relazioni immateriali di riconoscimento condiviso. Peraltro, i concetti di stessi di "rischio" e di "patrimonio culturale" sono accumunati dall'essere – entrambi – costruzioni sociali: ogni comunità intraprende infatti il riconoscimento di una propria memoria culturale, ma al tempo stesso seleziona anche – secondo criteri non necessariamente razionali – i pericoli verso cui si sente maggiormente esposta, o le vulnerabilità in cui si sente particolarmente fragile. Si tratta dunque di dinamiche sociali che si intrecciano tra loro, non riconducibili a fenomeni quantificabili o calcolabili o prevedibili, ma che si sedimentano in un immaginario che sovente associa indelebilmente memoria locale, patrimonio culturale e catastrofi. La storia cultuale del rischio e la storia della cultura del rischio[7] si intrecciano dunque con la storia del concetto di patrimonio culturale, nutrendosi di rappresentazioni, suggestioni etiche e istanze politiche: proprio per questo i paradigmi del rischio in cui le nostre comunità vivono non possono essere dissociati dai paradigmi di riconoscimento del patrimonio culturale materiale e immateriale.
I fattori e livelli di rischio di valori immateriali sono tuttavia di complessa individuazione, in quanto indissolubilmente radicati in un più ampio contesto sociale e paesaggistico. Se il patrimonio culturale è l'esito di una sedimentazione sociale[8], a rischio è anche (o soprattutto) la de-costruzione sociale del patrimonio stesso, non solo il suo danneggiamento materiale. Non è dunque a rischio la consistenza fisica e percettiva del patrimonio,

---

[7] Si rimanda alla sintesi e all'ampia letteratura citata in François Walter, *Catastrophes. Une histoire culturelle. XVI^e^-XXI^e^ siècle*, Seuil, Paris 2008.

[8] Per le sintetiche riflessioni sul patrimonio culturale qui presentate, si assumono come orizzonte di fondo alcuni capisaldi della letteratura internazionale: Jean-Pierre Babelon, André Chastel, *La notion de patrimoine*, in «Revue de l'art» 49 (1980), pp. 5-32 (ora edito da Levi, Paris 1994); Françoise Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris, 1992 (trad. it. Officina, Roma 1996); Nathalie Heinich, *La fabrique du patrimoine. «De la cathédrale à la petite cuillère»*, Maison des sciences de l'homme, Paris 2009. Per il dibattito italiano recente: Carlo Tosco, *I beni culturali. Storia, tutela, valorizzazione*, il Mulino, Bologna 2014; Daniele Manacorda, L'*Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Edipuglia, Bari 2014; Giuliano Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio, cittadini*, Utet, Novara 2016; Andrea Carandini, *La forza del contesto*, Laterza, Roma-Bari 2017.

ma anche il ruolo delle funzioni sociali e comunitarie (identitaria, educativa, simbolica, memoriale) che il patrimonio assolve, funzioni ormai riconosciute non solo dalla letteratura scientifica, ma anche da numerosi documenti internazionali volti a un più responsabile coinvolgimento comunitario nella tutela del patrimonio e dei valori di cui è portatore[9].

2.2.1. Conflitti di valori

Tuttavia, fa parte della dottrina del patrimonio, almeno dal primo Novecento (si pensi al *Denkmalcultus* di Alois Riegl[10]), anche la consapevolezza dell'intrinseca conflittualità dei valori di cui il patrimonio culturale è espressione. Fare tutela del patrimonio significa dunque tentare di gestire il conflitto tra valori diversi quali, ad esempio, memoria e attualità, antichità e novità, preservazione e utilizzo. Entrando nel merito delle questioni che qui interessano, fare prevenzione significa considerare tutti i fattori di rischio connessi ai valori culturali scientificamente riconosciuti, cercando di declinarli di volta in volta rispetto al valore assoluto della salvaguardia della vita umana, prioritario in ogni politica di gestione del rischio, e rispetto ai valori relazionali locali, o ad altri tipi di valori estetici, o economici, o funzionali[11].
Un nodo critico valoriale rilevante può essere il rapporto tra "riconoscimento sociale" e "riconoscibilità sociale" del patrimonio. Nella misura in cui la messa in sicurezza del bene ne alteri significativamente la "riconoscibilità" percettiva, estetica o testimoniale, verrà significativamente compromesso anche il "riconoscimento" sociale del bene stesso come parte di un patrimonio collettivo dotato di valori culturali, memoriali e identitari. Estremizzando ed esemplificando, interventi tecnici drastici e invasivi possono ridurre il rischio ma – se progettati e dimensionati su criteri meramente quantitativi – possono mettere a repentaglio la qualità formale e la rilevanza sociale del bene secondo il senso comune. Il bene culturale può quindi diventare più sicuro, ma perdere valore condiviso.
D'altra parte, la preclusione all'accesso al bene dovuta alla mancanza di sicurezza non solo comporta una limitazione del suo uso, ma anche una sua progressiva espulsione dal novero dei beni considerati come rilevanti per la vita e per le storie delle persone.

---

[9] Si vedano i documenti citati alla nota 4.

[10] Alois Riegl, *Der moderne Denkmalkultus: Sein Wesen und seine Entstehung*, Wien-Leipzig, Braumüller 1903. Per una sintesi storiografica sul testo cfr. Sandro Scarrocchia, *La teoria dei valori confliggenti dei monumenti di Alois Riegl*, saggio a commento dell'edizione in lingua italiana: Alois Riegl, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Abscondita, Milano 2011, pp. 75-104.

[11] Dario Albarello, *Pericolosità e rischio sismico nell'Italia post-unitaria: proposte per una storia sociale della normativa sismica*, in Gianni Silei (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella storia d'Italia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari 2011 ("Società e Cultura" 67), pp. 133-151. Si vedano anche le considerazioni sul rapporto tra norme e società e tra pericolosità e pianificazione in Giovanni Pietro Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma 2009.

In entrambi i casi, dunque, il bene rischia di cessare di avere rilevanza culturale per la propria comunità di riferimento.
Un altro dato sensibile è il rapporto tra l'innovazione tecnica e i saperi tradizionali in ambito costruttivo: alcuni beni hanno rilevanza culturale in quanto testimonianza di tecniche costruttive storiche, che tuttavia non garantiscono il rispetto degli attuali parametri di sicurezza stabiliti dalle norme. La complessità di assunzione delle tecniche storiche e vernacolari nel quadro regolamentare ha portato a una progressiva perdita di familiarità con saperi considerati identitari; questi incorporavano le conoscenze tradizionali di adattamento all'ambiente accumulate nel corso di secoli[12] – sedimentate ad esempio, per gli aspetti strutturali, nelle cosiddette "culture sismiche locali"[13] – e sono stati frettolosamente dismessi in favore invece di una "globalizzazione" delle tecniche di intervento di messa in sicurezza, che a volte si sono rivelate ancor più dannose.

2.2.2. Prevenzione e patrimonializzazione

Il fatto che la prevenzione del rischio intercetti delicati fenomeni sociali dovrebbe indurre a considerare la prevenzione stessa come parte integrante dei processi di patrimonializzazione, e non semplicemente come una "protesi", aggiunta a posteriori su patrimoni già consolidati e riconosciuti. Concretamente, le "comunità di patrimonio" possono essere incoraggiate ad assumere la prevenzione come parte integrante della costruzione sociale e del riconoscimento del patrimonio, metabolizzando nel processo quelle componenti tecniche sostanziali alla sua conservazione, ma anche alla sua accessibilità e all'incolumità delle persone. Parallelamente, la comunità scientifica competente in ambito tecnico è invitata dagli esperti in patrimonio a inserire nell'iter progettuale l'assunzione dei valori culturali e memoriali, individuando opportune mediazioni.

---

[12] Su tale tema insiste la letteratura internazionale sul patrimonio; si veda ad esempio *Heritage and resilience: issues and opportunities for reducing disaster risks*, documento formulato dall'*International Scientific Committee of ICOMOS for Risk Preparedness* in collaborazione con *United Nations Office for Disaster Reduction* (UNISDR), UNESCO e ICCROM in occasione della quarta sessione del Global Platform on Disaster Risk Reduction (Ginevra 2013). Sui saperi tradizionali si sofferma anche il *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030* adottato nella terza conferenza mondiale ONU su *Disaster Risk Reduction* (Sendai 2015). Nell'ampia letteratura storica sul tema, segnaliamo: Luigi Binda e Antonella Saisi, *Conservazione degli edifici storici: miglioramento strutturale e compatibilità con i materiali e la struttura originaria*, in «L'Edilizia», 2 (2002), pp. 34-41; Domenico Sutera, *Il terremoto del 1542 in Val di Noto come occasione di rinnovamento: un quadro d'insieme*, in Marco Rosario Nobile e Domenico Sutera (a cura di), *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, Caracol, Palermo 2012, pp. 13-18 e, più diffusamente, Marco Rosario Nobile e Federica Scibilia (a cura di), *Tecniche costruttive nel Mediterraneo. Dalla stereotomia ai criteri antisismici*, Caracol, Palermo 2016.

[13] Da ultimo, in sintesi: Piero Pierotti, *Historical seismography: a method for assessing the behavior of existing buildings*, e Denise Ulivieri, *From the history of the building to the structural analysis* in *Resilienza delle città d'arte ai terremoti. Enhancing resilience of historic cities to earthquakes*, Accademia Nazionale dei Lincei - Bardi Edizioni, Roma 2016 (Atti dei Convegni dei Lincei 306), pp. 87-107 e 309-327.

In termini più ampi, l'inserimento di misure di prevenzione nel patrimonio storico pare – sulla lunga durata – una dinamica sociale sostanzialmente irreversibile, ma che ha bisogno di consapevolezza e accompagnamento da parte delle istituzioni e dei tecnici. Si pensi alla progressiva maturazione sociale sui temi dell'accessibilità (inserimento di rampe, montacarichi, ascensori), della sicurezza nei confronti degli incendi (indicazioni vie di fuga, estintori, rilevatori di fumo), dell'igiene (inserimento di servizi), della salubrità in termini più ampi (scarichi di acque piovane, pluviali, pozzetti). Per diversi ambiti di intervento, quindi, la trasformazione stabile di un bene culturale per garantirne una frequentazione sicura e salubre è divenuta familiare ed è stata assunta come socialmente positiva, con livelli diversi di equilibrio tra integrità del bene e inserimento innovativo di attrezzature e manufatti. A differenza di altri ambiti, tuttavia, nella prevenzione sismica manca ancora un diffuso riconoscimento sociale degli interventi sul patrimonio culturale: la logica e l'emotività dell'emergenza paiono ancora prevalere rispetto a un'ordinaria considerazione della necessità di presidi coerenti con la forma, la natura e l'estetica del patrimonio. Tali attenzioni, peraltro, fanno parte delle consuetudini dell'edilizia storica: si pensi all'uso di catene metalliche sottese alle volte, alla presenza di bolzoni o capochiave nella muratura, come pure all'uso di contrafforti murari, per arrivare alla dimensione estetica intrinseca, se non poetica, degli archi rampanti. La previsione di presidi strutturali può dunque diventare parte integrante anche dell'immagine culturale del bene stesso: perché non ipotizzare la costruzione di una "nuova estetica" – socialmente condivisa – della prevenzione, che associ ricerca tecnica ed azioni educative?

2.2.3. Multiscalarità

Il passaggio dalla scala edilizia a quella territoriale comporta infine un salto di scala anche nel livello di consapevolezza: se sono le comunità i committenti che hanno prodotto il patrimonio, e se sono le "comunità di patrimonio" i soggetti responsabili della sua conservazione, i fattori di rischio non possono essere considerati solo alla scala del singolo manufatto, bensì alla scala dell'intero territorio su cui la comunità insiste.
Tale consapevolezza della "territorializzazione del rischio" fa parte della tradizione di studi del nostro Paese, che fin dagli anni Ottanta ha individuato in una "carta del rischio" lo strumento per declinare tipi di pericolosità e tipi di valori patrimoniali, al fine di individuare sul territorio le priorità di urgenza[14]. Lo sviluppo delle tecnologie digitali ha consentito

[14] Il percorso di formazione dei concetti è illustrato in Pio Baldi, Michele Cordaro, Alessandra Melucco Vaccaro, *Per una carta del rischio del patrimonio culturale: obiettivi, metodi e un piano pilota*, in *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia*, Ministero per i Beni culturali e ambientali-Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 371-388: riferimento normativo: Legge 19 aprile 1990, n. 84, *Piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali, anche in relazione all'entrata in vigore dell'Atto unico europeo: primi interventi*. Sui principi fondatori della carta: Giovanna Castelli (a cura di),

alla "carta" di declinarsi secondo specialismi sempre più sofisticati, tenendo tuttavia sempre presente la griglia interpretativa originaria[15].
La ricerca e le pratiche di patrimonializzazione e prevenzione, in sintesi, non possono scindere il nesso tra comunità territorializzata, patrimonio territoriale e paesaggio culturale. Anche ragionando in termini meramente pragmatici, le responsabilità del singolo proprietario o detentore di un bene possono essere particolarmente rilevanti per la collettività, soprattutto per i casi di torri, campanili, grossi volumi, infrastrutture ecc. che possono avere, in caso di disastro, un impatto devastante su un intorno vasto, su immobili adiacenti, su spazi pubblici, con evidenti rischi per passanti e fruitori occasionali o abituali. Per tale ragione l'attenzione si è spostata dalla prevenzione per singoli fattori di pericolo e per singoli tipi di beni verso una prevenzione che riguardi i centri storici, o porzioni vaste di territorio, considerate per la trama relazionale dei relativi valori[16]. La responsabilità individuale, per quanto necessaria, non è sufficiente, ma la responsabilità collettiva, per quanto evidente, ha bisogno di regole inserite in strumenti di governo del territorio e della vita sociale, sia territoriali sia settoriali.

La Carta del Rischio del Patrimonio Culturale / The Risk Map of the Cultural Heritage, Istituto Centrale per il Restauro-Bonifica, Roma 1997.

[15] Tra gli aggiornamenti sul tema: Giorgio Accardo, Elisabetta Giani, Annamaria Giovagnoli, *The Risk map of Italian cultural heritage*, in «Journal of Architectural Conservation», vol. 3, 2 (2003), pp. 41-57; Giorgio Accardo, Carlo Cacace, Roberto Rinaldi, *Il Sistema Informativo Territoriale della "Carta del Rischio"*, in «Arkos. Scienza e restauro dell'architettura», nuova serie, a. VI, aprile/giugno 2005, pp. 43-52; Carlo Cacace, Chiara Donà, *La Carta del rischio del patrimonio culturale: dinamiche nell'aggiornamento della valutazione dei beni esposti*, in «Bollettino ICR» 31 (luglio-dicembre 2015), p. 691; Carlo Cacace, Chiara Donà, *Risk map of cultural heritage: updating the evaluation of the cultural assets*, in *Resilienza delle città d'arte ai terremoti* cit., pp. 241-255.

[16] Per un quadro del dibattito attuale: *Resilience of art cities to flooding: success and failure of the Italian experience. Resilienza delle città d'arte alle catastrofi idrogeologiche: successi e insuccessi dell'esperienza italiana*, Accademia Nazionale dei Lincei, - Bardi Edizioni, Roma 2016 (Atti dei Convegni dei Lincei 305); *Resilienza delle città d'arte ai terremoti* cit.; *Florence 1966-2016. Resilience of art cities to natural catastrophes: the role of academies*, Accademia Nazionale dei Lincei - Bardi Edizioni, Roma 2017 (Atti dei Convegni dei Lincei 315).

3. RISCHIO E PATRIMONIO CULTURALE ECCLESIASTICO

Il patrimonio culturale ecclesiastico fa pienamente parte del più vasto insieme del *patrimonio culturale* (non ha una differenza "ontologica" dal punto di vista del valore patrimoniale intrinseco) e, al contempo, fa pienamente parte del più vasto insieme del *patrimonio ecclesiastico* (ossia tutti quei beni immobili e mobili, non necessariamente di valore artistico, che hanno come fine strumentale principale l'evangelizzazione e la *plantatio ecclesiae* su un territorio). Trovandosi all'intersezione dei due insiemi, il *patrimonio culturale ecclesiastico* deve essere messo in sicurezza tutelando sia l'interesse culturale del patrimonio (riconoscibilità delle forme artistiche e architettoniche, dei valori memoriali e identitari ecc.), sia l'interesse funzionale comunitario (fruibilità per attività riconducibili alla vita spirituale e culturale della comunità, innanzitutto la liturgia, ma anche le diverse azioni pastorali, sociali, assistenziali, ricreative, sportive ecc.).
Al tempo stesso, le comunità cristiane condividono oggi la "cultura sociale del rischio" propria dei contesti in cui sono radicate, in una dialettica tra *percezione* dei pericoli (ambientali, climatici, sanitari, politici ecc.) e *quantificazione* analitica e probabilistica dei rischi stessi. Le comunità, nell'ambito della considerazione dei diversi tipi di rischio cui sono soggette, vedono quindi convivere – talora apparentemente senza gravi contraddizioni – sia aspetti culturali locali e devozionali, sia approcci più razionali e quantitativi[17], esito di valutazioni scientifiche promosse da istituzioni accademiche o dalle istituzioni ecclesiastiche stesse, che mirano a una responsabilizzazione personale e collettiva nell'ottica di una prevenzione condivisa, intesa come atteggiamento etico, né burocratico né tecnicista.
Alcuni dati quantitativi e distributivi restituiscono la complessità e la vastità delle politiche di prevenzione che sarebbero necessarie per un patrimonio capillarmente diffuso (contesti urbani, rurali, alpini, marittimi), legato a forme diverse di insediamento storico e contemporaneo (dalle cappelle sparse ai grandi complessi nei centri storici e nelle periferie metropolitane) e a contesti sociali diversi (dai quartieri fortemente interculturali e interreligiosi, alle aree tradizionali e marginali)[18].
Il censimento delle *Chiese delle Diocesi Italiane* promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana[19], e reso disponibile sul portale BeWEB in una piatta-

[17] Walter, *Catastrophes* cit., pp. 235 sgg.

[18] Sulla capillarità e sulla fragilità del patrimonio ecclesiastico si vedano le considerazioni in Luigi Bartolomei, *Le chiese abbandonate d'Italia. Cause, significato, prospettive di gestione*, in «In_BO» 10 (2016), pp. 6-26.

[19] http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/ ; https://beweb.chiesacattolica.it/edificidiculto/

forma digitale integrata per l'intero patrimonio ecclesiastico[20], ha finora individuato più di 65mila edifici di proprietà ecclesiastica (senza considerare dunque le chiese degli ordini religiosi, di privati, di enti pubblici ecc.), pertinenti circa 26mila parrocchie (25.922).
Una prima osservazione: il numero delle parrocchie ha una stretta affinità dimensionale con i 22.621 centri storici e 57.617 nuclei abitati catalogati dall'ICCD[21]. Si tratta, di fatto, dello scheletro comunitario storico dell'armatura insediativa del paese: la testimonianza del presidio dei territori della Penisola, anche i più distanti dai centri urbani e sovente, ora, abbandonati. La geografia di questo patrimonio, prezioso quanto fragile proprio in virtù della sua capillarità, ha trame e densità variabili, che tuttavia intercettano la complessità dei fattori di rischio che coinvolgono l'intero Paese[22].

In questa sede – ai fini di un corretto progetto di conoscenza e di prevenzione – annotiamo una prima tassonomia delle specificità di tale capillare patrimonio ecclesiastico (utilizzando, peraltro, categorie valide anche per i diversi tipi di patrimonio di interesse religioso):

A. Complessità funzionale degli spazi coperti e delle pertinenze (spazi aperti, pubblici e semi-pubblici), da valutare ai fini di una corretta definizione della "esposizione" di un sistema locale di beni ecclesiastici:
- poli-funzionalità: i complessi religiosi storici hanno non solo un uso liturgico (delimitato e normato), ma anche attività sociali e culturali, con esigenze e attrezzature molto diverse (luoghi di riunione, spazi di vita relazionale, aree di deposito, magazzini, archivi, aree aperte e chiuse per attività sportive);
- poli-temporalità: gli spazi del sistema hanno un uso scandito su un arco temporale molto ampio (dalla prima mattina a sera tarda), non sempre prevedibile o ritmabile, difficilmente sistematizzabile (ci possono essere grandi assembramenti comunitari, come pure una pluralità di microattività con poche persone);
- presenza di ingressi e uscite (in particolare alla/dall'aula di culto) concepiti per finalità rituali, simboliche ed estetiche, o dimensionate per

[20] Sulla costruzione di BeWEB: Giammatteo Caputo, *Il portale dei beni culturali ecclesiastici BeWeb*, in «DigItalia» 2 (2013), pp. 108-116; Stefano Russo, *BeWeb. The cross portal of cultural ecclesiastical heritage*, in «JLis.it» 5, n. 2 (2014), pp. 147-157.

[21] La mappatura dei centri storici – individuati dall'Atlante dell'ICCD tra il 1992 e il 1993 – è presentata in Carlo Pavan, Nicola Pavan, Chiara Semenzin, *Osservare per governare un territorio*, in Benno Albrecht e Anna Magrin, (a cura di), *Il Bel Paese. 1 progetto x 22.621 centri storici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 118-133. Sui criteri di individuazione: Massimo Attias, *Una esperienza di censimento dei centri storici su scala nazionale*, in «Documenti del territorio» 32 (1998), pp. 31-36.

[22] Per la sovrapposizione cartografica dei diversi tipi di rischio rispetto al patrimonio urbano storico: Lorenzo Fabian, *Un paese fragile*, in *Il Bel Paese* cit., pp. 134-147, che riprende e tematizza Lorenzo Fabian, Stefano Munarin, *Re-cycle Italy. Atlante*, in Lorenzo Fabian, Stefano Munarin (a cura di), *Re-cycle Italy. Atlante*, Lettera ventidue, Siracusa 2017, pp. 25-49: ivi 40-44.

flussi con ritmi e volumi scanditi dai riti, dimensionate dunque senza tener conto di imprevisti, flussi improvvisi, attività anomale ecc.;
– talora difficoltà di accesso al bene nel suo insieme, in quanto ampia parte del patrimonio religioso storico è collocato in centri storici densi (con viabilità inidonea a operazioni di emergenza, in assenza di spazi esterni sicuri ecc.) o in siti isolati, difficilmente raggiungibili dai mezzi di soccorso.

B. Complessità strutturale, che incide sulla possibilità di valutare correttamente la "vulnerabilità":
– adattività dei complessi religiosi: spazi e strutture sono stati ripetutamente modificati nel corso della storia per garantire continuità di uso, rispondendo alle trasformazioni sociali e religiose del contesto (adeguamenti liturgici, modificazioni della vita comune del clero e dei religiosi, aggiornamenti nelle attività di apostolato e di carità, dinamiche demografiche delle comunità ecc.); di conseguenza, dietro e dentro strutture apparentemente omogenee (rese tali soprattutto in occasione di ri-decorazioni e restauri ottocenteschi), gli impianti strutturali e distributivi sono esito di cambiamenti di pensiero, di strategie costruttive, di logiche plurime, sincronicamente e diacronicamente;
– stratificazione delle fasi costruttive: non è quindi nemmeno sempre riconoscibile una logica strutturale unitaria o una geometria coerente. Siccome i complessi religiosi sono cresciuti secondo una pluralità continua di interventi di addizione e sottrazione, sono necessarie analisi storico-documentarie, diagnostica non distruttiva approfondita, analisi materiche (malte, elementi murari) e delle tecniche costruttive (apparecchiatura murature, sistemi strutturali ecc.), supportate da rilievi che rifuggano astrazioni, regolarizzazioni o idealizzazioni geometriche ed estetiche. È necessario saper riconoscere i punti di debolezza dovuti all'apertura di varchi e passaggi, all'aggiunta di navate, alla giustapposizione di narteci, portici o corpi absidali, alla realizzazione in tempi diversi di facciate a vento, campanili o strutture voltate di copertura, per non portare che gli esempi più quotidiani ed evidenti.

C. Complessità giuridica, che rende difficile valutare la responsabilità canonica e civile sul bene, su cui fondare istituzionalmente percorsi di costruzione di una responsabilità comunitaria:
– ad un'unica responsabilità legale (solitamente del parroco pro tempore) corrisponde una vasta quanto indeterminata (e solitamente ingovernabile) corresponsabilità comunitaria di utenti, referenti di specifiche attività o funzioni (oratorio, caritas, centri sportivi, cinema e teatri ecc.): ne conseguono difficoltà di "governo" dell'uso del bene, di istruzione degli utenti, di formazione dei frequentatori per quanto attiene la manutenzione, il rischio ecc.;
– su scala territoriale, nell'ambito dei beni culturali di interesse religioso si registrano ordinariamente una pluralità di regimi proprietari (beni ecclesiastici, ossia di proprietà di enti parrocchiali e diocesani, ma anche beni di proprietà di ordini e congregazioni religiose, di confraternite e altre forme di aggregazione laicale, di privati, di enti pubblici

territoriali, di enti statali quali il FEC o il demanio, di istituzioni assistenziali di diversa natura ecc.);
– il regime proprietario di numerosi beni di interesse religioso resta a oggi indeterminato, trattandosi talora di opere sorte nel tempo per iniziative a volte private, a volte collettive, cui sono seguiti passaggi diversi di uso, possesso, proprietà, non sempre documentati.

Tale pluralità di soggetti proprietari, detentori e fruitori rende difficile (se non impossibile) una politica culturale e strumentale unitaria sui patrimoni di interesse religioso, neppure a scala locale. In sintesi: di chi è la supervisione dei sistemi di beni di interessi religiosi sul territorio nel suo insieme, considerando tutti i siti frequentati dalla comunità con attività pastorali, culturali e assistenziali? Qual è il soggetto che possa coordinare – per una stessa comunità di riferimento – edifici con statuti giuridici diversi, grande differenza di frequentazione ed utilizzo, che sovente corrisponde a diversi quadri manutentivi (o quanto meno di osservazione del rischio)?

L'intreccio tra le diverse complessità invita a incrociare due assi di indagine relativi a un corretto uso del patrimonio ecclesiastico e alla sua messa in sicurezza.
Da un lato, l'individuazione delle esigenze della comunità, tanto religiosa quanto civile, cui il patrimonio ecclesiastico disponibile potrebbe far fronte, grazie alle proprie specifiche qualità culturali, simboliche e memoriali.
D'altro canto, l'evidenziazione di quali siano invece le fragilità del patrimonio ecclesiastico stesso rispetto ai diversi tipi di rischio (idrogeologico, sismico, industriale, strutturale ecc.) e di quali siano i costi necessari per metterlo in sicurezza.
L'incrocio tra i due assi di indagine, che sarà approfondito nei paragrafi seguenti (cfr. §5), dovrebbe poter restituire l'incontro tra "domanda" espressa dalle esigenze comunitarie e "offerta" di spazi con valore patrimoniale, memoriale e identitario, in una prospettiva integrata sia di valorizzazione del patrimonio, sia della prevenzione dei diversi tipi di rischi. Un uso appropriato – valutato su scala vasta – è la migliore garanzia per la manutenzione e la sicurezza di un sistema patrimoniale.

Allo stato attuale delle conoscenze, possiamo ragionare preliminarmente in termini di "scenari". In un territorio parrocchiale italiano medio, non urbano (situazione che è prevalente nel quadro delle 26mila parrocchie italiane) sono solitamente individuabili:
– pochi complessi con una grande frequentazione abituale: una chiesa madre con il proprio complesso parrocchiale, o un santuario, o un centro monastico di grande attrattività; dal punto di vista del rischio si ha dunque grande "esposizione", ma anche possibilità di valutazione quotidiana del rischio e maggiore disponibilità alla ricerca di risorse da investire in sicurezza e in manutenzione; maggiore rischio, dunque, ma anche maggior controllo, e possibilità di maggiori investimenti;
– alcuni edifici ora sottoutilizzati e solitamente isolati o dispersi sul territorio (chiese sussidiarie, cappelle di borgata, case canoniche di parrocchie soppresse, conventi e monasteri abbandonati...), solitamente con

regimi proprietari diversi e responsabilità manutentive non formalizzate, alcuni dei quali adeguabili funzionalmente e rispetto agli standard di sicurezza strutturale, altri meno; alcuni circoscritti interventi sarebbero sostenibili tecnicamente, economicamente e culturalmente se potessero supportare funzioni specialistiche o innovative, riusi non convenzionali fin da subito pensati come elementi di un territorio resiliente al rischio, sulla base di circolarità virtuose con una pluralità di portatori di interessi;

– molti poli decisamente abbandonati, il cui monitoraggio e la cui manutenzione sfuggono del tutto al controllo quotidiano o periodico, con innesco di processi di forte rischio (materiale e immateriale); per questo patrimonio disperso emerge la necessità di strategia complessiva di uso/riuso o disuso/ruderizzazione/demolizione, a fronte di valutazione di messa in sicurezza verso i diversi tipi di rischio e dell'effettiva necessità sociale di un loro eventuale riuso.

4. LE CHIESE NELL'EMERGENZA: DALLA RIATTIVAZIONE DEL CULTO A UNA PROSPETTIVA RESILIENTE

Tra i differenti tipi di rischio cui il patrimonio ecclesiastico è soggetto, in questo contributo si approfondisce l'aspetto sismico. Il territorio italiano è caratterizzato da un'alta pericolosità sismica, – la probabilità che accada un terremoto distruttivo nell'arco di un anno è di circa il 20%[23] – ed è in effetti classificato interamente come zona sismica dall'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3274 del 2003[24]. Basti pensare che gli eventi sismici del nuovo millennio hanno già causato oltre 600

[23] Per un quadro generale sul rischio sismico in Italia si rimanda ai contributi di Emanuela Guidoboni, tra cui: Emanuela Guidoboni, *I disastri simici in Italia: una riflessione sulle risposte sociali e culturali nel lungo periodo*, in Antonello Fiore e Vincent Ottaviani (a cura di), *Rischio sismico in Italia: analisi e prospettive per una prevenzione efficace in un Paese fragile*, supplemento di «Geologia dell'Ambiente», n. 1, 2018, pp. 11-18; Emanuela Guidoboni, Gianluca Valenzise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni*, Bononia Unversity Press, Bologna 2011; Vito Teti, Emanuela Guidoboni, Francesco Mulargia, *Prevedibile/imprevedibile : eventi estremi nel prossimo futuro*, Rubettino, Soveria Mannelli 2015. Per una sintesi recente sulla storia dei sismi italiani: Gaetano Manfredi, Domenico Asprone, *Memoria e mappa sismica*, in Mariuccia Salvati e Loredana Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Culture*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2015, pp. 385-402. Si evidenzia altresì il *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia*, repertorio esaustivo dei forti terremoti sul territorio italiano, del loro impatto e delle conseguenze sociali ed economiche. Il catalogo è il principale risultato di una lunga collaborazione tra l'Istituto Nazionale di Geofisica (ING; dal 2000 ribattezzato Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, INGV), principale istituzione nazionale operante nel campo della sismologia e della geofisica, e la SGA (Storia Geofisica Ambiente), società specializzata nella ricerca sui fenomeni naturali avversi del passato e nella sistematizzazione dei relativi dati: Emanuela Guidoboni, Graziano Ferrari, Dante Mariotti, Alberto Comastri, Gabriele Tarabusi, Guilia Sgattoni, Gianluca Valensise, *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2018, consultabile al sito http://storing.ingv.it/cfti/cfti5/.

[24] Con classificazione sismica si intende l'associazione di un territorio amministrativo a una data categoria, o "zona sismica", determinata in base ai livelli di pericolosità sismica evidenziati in quel territorio, per la conseguente adozione della normativa sismica per le costruzioni. Fino agli anni Settanta i comuni venivano inseriti in zona sismica solo a seguito di terremoti che avessero causato ingenti danni; fu solo in seguito al terremoto dell'Irpinia nel 1980 che la classificazione sismica cominciò a basarsi su valutazioni di pericolosità sismica. La vigente disciplina, contenuta nell'O.P.C.M. 20 marzo 2003, n. 3274, *Primi elementi in materia di criteri generali per la classificazione sismica del territorio nazionale e di normative tecniche per le costruzioni in zona sismica* venne emanata a seguito della tragedia avvenuta a San Giuliano di Puglia nel 2002, dove una scuola ubicata in un comune non classificato in zona sismica crollò a seguito di un evento sismico, causando la morte di 27 persone, tra cui molti bambini. L'ordinanza, quindi, inserisce tutti quei comuni precedentemente non classificati in una zona 4, a bassa pericolosità sismica, eliminando di fatto il concetto che in Italia possano esistere zone "non sismiche". Per un chiaro quadro dello sviluppo nella normativa e della classificazione

vittime e più di 60 miliardi di euro di danni al patrimonio civile, infrastrutturale e culturale[25].
A titolo esemplificativo, dai dati relativi alle attività di rilievo del danno condotte dall'ENEA[26], a seguito del terremoto del Centro Italia del 2016, emerge che su 100 chiese esaminate nelle quattro regioni interessate dal sisma gli edifici inagibili sono il 45%. Tale dato diventa ancora più allarmante nel quadro delle attività svolte dal Dipartimento di Protezione Civile per il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, secondo cui risultano inagibili il 53% della totalità dei beni patrimoniali esaminati, fra cui 3875 chiese[27].

4.1. Il quadro normativo sulla riattivazione delle chiese al culto

Nello specifico delle nostre ricerche, si evidenzia come le norme emanate a seguito degli eventi sismici che hanno colpito l'Italia Centrale nell'agosto 2016[28] insistano sulla necessità di una rapida messa in sicurezza e riapertura delle chiese danneggiate, al fine di garantire la continuità dell'esercizio di culto. Sono stati quindi previsti contributi per interventi di riparazione e ricostruzione degli immobili danneggiati, inclusi quelli soggetti alla tutela del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.lgs. 42/2004 e s.m.i.).
In questo contesto, l'art. 14, comma 9, del D.L. 17 ottobre 2016, n. 189, ha previsto che per la fase di programmazione e ricostruzione dei beni culturali venisse redatto un Protocollo di Intesa, effettivamente sottoscritto in data 21 dicembre 2016 dal Commissario Straordinario per la ricostruzione, Vasco Errani, il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT), on. Dario Franceschini, e il Presidente della

---

sismica: Carlo Meletti, Massimiliano Stucchi, Gian Michele Calvi, *Pericolosità sismica, normativa e classificazione sismica in Italia*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 98-106.

[25] Roberto De Marco, *La "prevenzione del giorno dopo" e quella per il nuovo secolo*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 19-23.

[26] Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, l'Energia e lo Sviluppo Economico Sostenibile, ente di diritto pubblico finalizzato alla ricerca, all'innovazione tecnologica e alla prestazione di servizi avanzati alle imprese, alla pubblica amministrazione e ai cittadini nei settori dell'energia, dell'ambiente e dello sviluppo economico sostenibile (art. 4 Legge 28 dicembre 2015, n. 221).

[27] Concetta Tripepi, Elena Candigliota, Giacomo Buffarini, Giovanni Carelli, Laura Donati, Fernando Saitta, *Dal danneggiamento delle chiese di Amatrice spunti per prevenzione, conservazione e sicurezza del patrimonio storico-architettonico*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 288-307.

[28] Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri, 5 maggio 2017, n. 23, *Messa in sicurezza delle chiese danneggiate dagli eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016 con interventi finalizzati a garantire la continuità dell'esercizio del culto. Approvazione criteri e primo programma interventi immediati*; Art. 14, comma 1, D.L. 17 ottobre 2016, n. 189, pubblicato sulla G.U. 18 ottobre 2016, n. 244, recante *Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016*, convertito, con modificazioni, in legge 15 dicembre 2016, n. 229, pubblicata sulla G.U. 10 aprile 2017, n. 294; D.L. 9 febbraio 2017, n. 8, pubblicato sulla G.U. 9 febbraio 2017, n. 9, recante *Nuovi interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del 2016 e del 2017*, convertito, con modificazioni, in legge 7 aprile 2017, n. 45, pubblicata sulla G.U. 10 aprile 2017, n. 84.

Conferenza Episcopale Italiana (CEI), card. Angelo Bagnasco, al fine di concordare priorità, modalità e termini per il recupero dei beni danneggiati. Il Protocollo – da condividere con i rappresentanti delle diocesi coinvolte, effettivi detentori dei beni – mira a definire le modalità attraverso le quali rendere stabile e continuativa la consultazione e la collaborazione tra i soggetti contraenti, al fine di affrontare e risolvere concordemente i problemi in fase di ricostruzione delle chiese. A partire da questa iniziativa, e attraverso una lettura parallela delle diverse norme, un primo dato che emerge è la complessità della definizione della proprietà e della gestione dei beni, fondamentale nella richiesta e gestione dei contributi statali, nonché delle attività di ricostruzione.
Se nell'art. 14, comma 1, del D.L. 189/2016 è dato leggere «immobili di proprietà di enti ecclesiastici civilmente riconosciuti e formalmente dichiarati di interesse storico-artistico», nel comma 9 del medesimo articolo ci si riferisce ai «beni ecclesiastici di proprietà delle Diocesi», oppure, più avanti, ai«beni ecclesiastici o degli enti religiosi». Ancora, nella Circolare Esplicativa del 22 dicembre 2016, si ricorre all'espressione «beni culturali utilizzati come luoghi di culto, di proprietà o detenzione degli enti ecclesiastici». Nell'art. 1 della legge 9 febbraio 2017, n. 8, la dizione muta nuovamente, riferendosi ai «proprietari, possessori o detentori delle chiese, ovvero le competenti Diocesi».
Se ne evince una latente difficoltà nel riconoscere la natura giuridico-proprietaria degli immobili considerati. Una vaghezza che non è propria solo del legislatore, ma che riflette una reale difficoltà a ricostruire le vicende proprietarie di tali edifici, riscontrata in modo sistematico nelle attività del censimento delle chiese italiane promosso dalla CEI e, soprattutto, negli studi sul patrimonio di interesse religioso sottoutilizzato, che vanno a indagare una pluralità di beni di diversa natura.[29]

L'Ordinanza PCM 5 maggio 2017, n. 23, *Messa in sicurezza delle chiese danneggiate dagli eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016 con interventi finalizzati a garantire la continuità dell'esercizio del culto. Approvazione criteri e primo programma interventi immediati*, all'art. 1 mette in luce l'attenzione dedicata a far partire con speditezza i lavori di recupero di tali edifici, abbreviando il più possibile il periodo di inattività e consentendo rapida riapertura e ripresa delle funzioni di culto. Nel testo dell'Ordinanza, la

[29] Luigi Bartolomei, Andrea Longhi, Flavia Radice, Chiara Tiloca, *Italian debates, studies and experiences concerning reuse projects of dismissed religious heritage*, in Albert Gerhards e Kim de Wildt, Schnell & Steiner (a cura di), *Wandel und Wertschätzung. Synergien für die Zukunft von Kirchenräumen*, Regensburg 2017 (Studien zu Kirche und Kunst, band 17), pp. 107-135; Flavia Radice, *Il metodo A.U.R.A. Conoscenza e riuso delle chiese dismesse*, in Olimpia Niglio con Chiara Visentin (a cura di), *Conoscere, conservare, valorizzare il patrimonio religioso culturale*. 3. *Archivi, biblioteche, musei*, Canterano, Aracne, 2017 (collana Patrimonio culturale di interesse religioso. Atti. 3), pp. 141-146; Elisabetta Pozzobon, Ewa Karwacka, *Valorizzazione e restituzione alla fruibilità dell'architettura religiosa in disuso: analisi del contesto territoriale ed individuazione delle emergenze nel territorio di Lucca*, Ibid., pp. 174-180; Davide Dimodugno, *Il riuso degli edifici di culto: profili problematici tra diritto canonico, civile e amministrativo*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 23 (2017).

preclusione al culto viene considerata «un ulteriore aggravamento delle condizioni di vita delle popolazioni colpite, anche in ragione del particolare significato e del riferimento identitario che molti degli edifici in questione rivestono nel tessuto sociale delle comunità». Il concetto è ripreso nell'Ordinanza PCM 21 giugno 2017, n. 32, *Messa in sicurezza delle chiese danneggiate dagli eventi sismici iniziati il 24 agosto 2016 con interventi finalizzati a garantire la continuità dell'esercizio del culto. Approvazione criteri e secondo programma interventi immediati*, in cui si ritiene che «la rapida riapertura di un luogo di culto concorra ad agevolare l'avvio degli interventi di ricostruzione, contribuendo al riconsolidamento dell'aggregato sociale e del tessuto della comunità in tempi rapidi».
Tale testo va probabilmente inteso nell'ottica di un'attenzione maturata nel secolo scorso con riguardo agli aspetti prettamente psicologici delle persone e delle comunità in emergenza. Se l'interesse verso i riscontri emotivi del vivere – o meglio del sopravvivere – ai terremoti è già stato evidenziato nella letteratura da diversi secoli, solo recentemente si è sviluppata una vera e propria psicologia dell'emergenza in cui l'obiettivo dell'aiuto e del conforto sono prioritari. Altresì importante risulta essere la psicologia ambientale, che studia i fenomeni di attaccamento delle persone ai luoghi, in cui riconoscono la loro casa e gli edifici in cui vivono la loro quotidianità e tessono così le loro relazioni sociali. Tali relazioni possono essere bruscamente interrotte per effetto di un disastro, innescando dinamiche psicologiche collettive che possono peggiorare la situazione[30].

In quest'ottica, la volontà di operare per la rapida messa in sicurezza delle chiese e la riattivazione del culto – elemento storicamente costante di "risacralizzazione dello spazio urbano" dopo una catastrofe naturale o antropica[31] – va ora probabilmente inquadrata in un contesto socio-culturale in cui la chiesa non è solamente il luogo dell'evangelizzazione, missione prima e prioritaria, ma può acquisire un valore sociale di riferimento per una comunità a scala più ampia. Se, infatti, è evidente il bisogno pratico di un edificio-chiesa strutturalmente e funzionalmente efficiente in caso di sisma – si pensi alle celebrazioni funebri delle vittime, spesso officiate in palestre e capannoni, ma soprattutto a matrimoni e battesimi che vengono celebrati nelle tendopoli durante le fasi di ricostruzione[32] – il

---

[30] Tra la letteratura che affronta il tema della psicologia dell'emergenza: Donatella Galliano e Luigi Ranzato, *Il terremoto nella mente*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 75-79; Fabio Sbattella, *Manuale di psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano 2009. Il fenomeno dell'attaccamento ai luoghi e la perdita di elementi di memoria e riferimento all'interno dell'insediamento urbano sono affrontati in: Alfredo Mela, *Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto: resilienza comunitaria e interventi di sostegno*, in Gian Luigi Bulsei e Alfio Mastropaolo (a cura di), *Oltre il terremoto, L'Aquila tra miracoli e scandali*, Viella, Roma 2011, pp. 173-187, Vito Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli Editore, Roma 2017; Tilde Giani Gallino, *Luoghi dell'attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.

[31] Walter, *Catastrophes* cit., pp. 41 sgg.

[32] Adriana Galderisi e Andrea Caudech forniscono una ricostruzione dinamica dell'insieme degli eventi conseguenti a un terremoto, considerando insieme i danni fisici e

suo valore sociale condiviso è da porre nei termini di una riflessione più ampia, ancora da verificare e approfondire in un paese che ha ritmi e modalità di secolarizzazione e post-secolarizzazione molto diversi a seconda dei contesti geografici e culturali[33].

Si pone quindi la questione del valore collettivo dell'edificio-chiesa, al di là del suo intrinseco eventuale valore artistico, quale elemento di "memoria collettiva" nel contesto territoriale di riferimento, o "luogo di memoria" per comunità civili più ampie di quelle religiose.[34] Elemento di stratificazione di valori, a volte contraddittori tra di loro, ma anche centro della vita relazionale e sociale, luogo di intrecci di solidarietà diverse, e spesso attivatore di quei processi che mantengono e rafforzano la dimensione collettiva e comunitaria dell'insediamento stesso, a prescindere dalla pratica sacramentale e dalle convinzioni dogmatiche personali.

Le tante chiese italiane, apparentemente sovrabbondanti[35], del resto non hanno mai avuto semplicemente solo una mera funzione cultuale, ma sono stati catalizzatori di valori sociali, civili culturali ed economici. Per tale ragione si può ipotizzare che la dimensione civile del patrimonio di interesse religioso resti, almeno in Italia, un dato raramente messo in discussione, anche se meriterebbe maggiori attenzioni.

---

funzionali nel medio e lungo periodo, tra cui le necessità pratiche delle celebrazioni funerarie, solitamente il terzo giorno dopo la maggiore scossa. Adriana Galderisi e Andrea Caudech, *Il terremoto del 23 Novembre 1980 a Napoli: la ricostruzione del danno funzionale nella prima settimana post-evento*, in Sergio Lagomarsino e Pietro Ugolini (a cura di), *Rischio sismico, territorio e centri storici*. Atti del Convegno Nazionale Sanremo (IM), 2-3 luglio 2004, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 137-146.

[33] Per una sintesi recente e per alcuni quadri statistici sul clero e sulle comunità: Roberto Cartocci, Valerio Vanelli, *Geografia dei processi di secolarizzazione*, e Luca Diotallevi, *Trasformazioni della struttura dell'autorità cattolica*, in Mariuccia Salvati e Loredana Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Culture*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2015, pp. 33-56 e 57-78; per approfondimenti, con prospettive interpretative diverse: Roberto Cartocci, *Geografia dell'Italia cattolica*, il Mulino, Bologna 2011; Franco Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna 2011; Roberto Cipriani, *Diffused religion: beyond secularization*, Palgrave Macmillan, Cham 2017; Luca Diotallevi, *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come religione confessionale*, EDB, Bologna 2017.

[34] Si fa qui riferimento a categorie fondative per il tema della memoria condivisa, quali i concetti di "lieux de mémoire" (Pierre Nora, *Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*, in Id. (a cura di), *Les lieux de mémoire*, 3 tomi in 7 voll., Gallimard, Paris, I, 1, pp. xv-xlii), di "memoria collettiva" (cfr. Maurice Halbwachs, *La mémoire collective*, Paris, Presses Universitaires de France, 1950; edizione critica a cura di Gérard Namer, Albin Michel, Paris, 1997; ed. italiana Unicopli, Milano 1987) e del problematico concetto di identità collettiva (cfr. Remo Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna, 1995; Maurizio Bettini, *Radici. Tradizione, identità, memoria*, il Mulino, Bologna 2016).

[35] Sul tema in Italia: Luigi Bartolomei, *Le chiese abbandonate* cit., e Luigi Bartolomei et alii, *Italian debates* cit.; Andrea Longhi, *Processus de désaffectation et de reconversion des églises: profils historiques et dimensions temporelles*, in *L'avenir des églises. État des lieux, stratégies et programmes de reconversion*, sous la direction de Benjamin Chavardez et Philippe Dufieux, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 2018 (collection Faits de religion V), pp. 79-86.

Alla luce di queste riflessioni, l'edificio-chiesa – o, meglio, il sistema complesso e policentrico degli edifici-chiesa riferiti alla trama insediativa e morfologica che è radicata su un territorio – può essere considerato un elemento sensibile, e socialmente necessario, sia in fase emergenziale, sia nella più lunga fase di ricostruzione post-evento. Le molte esperienze di Chiese locali colpite da sismi e disastri possono costituire un repertorio di esperienze – promosse in un'ottica di sussidiarietà da parte di enti diversi, in collaborazione tra enti civili e religiosi – da indagare e valorizzare adeguatamente in chiave preventiva.
La formulazione di un possibile ruolo dell'edificio-chiesa come sostegno pragmatico alla comunità deve però passare attraverso un preliminare e ordinario radicamento del senso di appartenenza e responsabilità: una considerazione quotidiana dei complessi ecclesiastici e religiosi come perni di socialità e come supporto alla comunità (soprattutto quelli in cui le funzioni liturgiche sono meno caratterizzanti) crea i presupposti per attivazioni efficaci in caso di catastrofe (anche eventi alluvionali, disastri industriali, emergenze di accoglienza). L' emergenza ormai quotidiana richiede infatti di trasformare questi complessi in elementi di *resilienza comunitaria*.

4.2. Le chiese nella prevenzione e nella pianificazione: elementi di resilienza comunitaria?

Il quadro in cui inserire il ragionamento sul patrimonio ecclesiastico è dunque il necessario passaggio da una cultura dell'emergenza verso una cultura della prevenzione del rischio sismico a scala vasta. La manutenzione programmata[36] e la cura costante delle persone e del patrimonio, affidate alla responsabilità delle comunità locali, sono lo scenario in cui inserire tali considerazioni, nel quadro di un approccio sistemico in cui vengono coordinate una serie di azioni e di informazioni.
L'attività di prevenzione, in via ordinaria e nella prassi comune, parrebbe rivolta alla conoscenza e alla valutazione dei fattori di pericolosità alla scala del singolo edificio[37], mentre la strada auspicata per un'effettiva cultura

---

[36] Sullo specifico ruolo dei volontari e degli operatori interni alle comunità stesse, si veda il manuale *Guida alla conservazione programmata a uso dei volontari per i beni storico artistici*, a cura dell'Associazione di volontariato culturale Jonas, Allemandi, Torino-Londra-New York 2014; alcuni primi orientamenti sulla manutenzione dei beni ecclesiastici sono proposti in: Giuseppe Basile, *L'edificio*, in Id., *Le opere d'arte negli edifici di culto. Come prevenire il degrado*, NIS, Roma 1994, pp. 19-46; Stefano Della Torre e Valeria Pracchi (a cura di), *Le chiese come beni culturali. Suggerimenti per la conservazione*, Electa, Milano 2003.

[37] Decreto Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti 17 gennaio 2018, *Aggiornamento delle «Norme tecniche per le costruzioni»*, Cap. 3.2. Per riflessioni sulla valutazione della vulnerabilità sismica in centri storici e territori: Luigi Binda, Giuliana Cardani, Claudio Modena, Antonella E. Saisi, Maria R. Valluzzi, *Studio della vulnerabilità degli edifici dei centri storici in zona sismica*, in Donatella Fiorani e Daniela Esposito (a cura di), *Tecniche costruttive dell'edilizia storica. Conoscere per conservare*, Viella, Città di Castello (PG) 2005, pp. 17-30; Sonia Giovinazzi, Sergio Lagomarsino, *Una metodologia per l'analisi di vulnerabilità sismica del costruito*, Atti del X Congresso Nazionale "L'ingegneria sismica in Italia, Potenza-Matera, 2001; Alfredo Corsanego,

della prevenzione sismica a scala vasta – che consideri anche le relazione tra gli edifici, tra edifici e spazi pubblici, tra edifici privati e complessi pubblici – è ancora molto lunga, per quanto sia già presente, almeno in campo scientifico, il tentativo di valutare il comportamento sismico degli edifici attraverso un approccio a scala territoriale[38]. Tuttavia, attività di piano a scala comunale specificamente orientate alla messa in campo di strategie atte alla prevenzione e alla mitigazione degli effetti del terremoto sono ancora circoscritte a un numero limitato di casi.

I Piani di Protezione Civile, istituiti dalla Legge 225/1992[39] sono strumenti deputati alla mitigazione del rischio in cui però l'idea del piano è spesso più legata alla gestione dell'emergenza piuttosto che alle attività di prevenzione. Il metodo Augustus[40], che fu messo a punto dal Dipartimento di Protezione Civile nel 1998, tenta di distinguere le attività di programmazione, relative alla previsione dell'evento con strumenti tecnici, da quella di prevenzione, intesa come l'insieme di attività deputate alla mitigazione dei rischi stessi. Eppure il metodo è risultato poco incisivo a livello normativo, probabilmente perché gli strumenti di pianificazione urbanistica presentano ancora difficoltà nell'inserirsi nei processi di stesura dei piani, tanto che il nuovo d.lgs. 1/2018 dichiara che "i piani e i programmi di gestione e tutela e risanamento del territorio e gli altri ambiti di pianificazione strategica territoriale devono essere coordinati con i piani di protezione civile al fine di assicurarne la coerenza con gli scenari di rischio e le strategie operative ivi contenuti"[41].

Vincenzo Petrini, *Criteri di valutazione della vulnerabilità sismica del patrimonio edilizio esistente sul territorio nazionale*, in «Ingegneria Sismica», Vol. 1 (2017), pp. 16-24.

[38] Sergio Lagomarsino e Pietro Ugolini, *Rischio sismico, territorio e centri storici*, in *Atti del Convegno Nazionale Sanremo (IM), 2-3 luglio 2004*, FrancoAngeli, Milano 2004; Gianfranco De Matteis, Giuseppe Brando, Valentina Corlito. Emanuela Criber, Maria Teresa Guadagnolo, *Seismic vulnerability assessment of churches at regional scale after the 2009 L'Aquila earthquake*, in «International Masonry research and Innovation», 4 (2019), 1-2, pp. 174-196. Al quadro delle attività connesse alla "carta del rischio" è riconducibile anche la Scheda web *Centri Storici e Rischio Sismico CSRS* del Dipartimento della Protezione Civile del 2008, che prelude alla formazione di un *Atlante dei centri storici esposti a rischio* (Chiara Donà, *La banca dati di Carta del Rischio e l'interoperabilità tra sistemi informativi automatizzati per migliorare la conoscenza sulla vulnerabilità del patrimonio culturale*, in «Ingenio» 71 (aprile 2019), on-line https://www.ingenio-web.it/21204-come-migliorare-la-conoscenza-del-patrimonio-culturale-attraverso-la-carta-del-rischio-e-linteroperabilita).

[39] Legge n. 225 del 24 febbraio 1992: istituzione del Servizio Nazionale della Protezione Civile.

[40] Il Metodo Augustus è considerato il manuale che regola l'organizzazione e il funzionamento della Protezione Civile italiana: Daniele Fabrizio Bignami, *Il Metodo Augustus, motore e metodo della Protezione Civile italiana*, in Maria Cristina Treu (a cura di), *Città. Salute. Sicurezza. Strumenti di governo e casi studio - La gestione del rischio*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN) 2009, pp. 304-334; Mattia Bertin, *La riduzione del rischio sismico in ambiente urbano*, in Fabio Carnelli e Stefano Ventura (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci Editore, Roma 2015, pp. 61-88.

[41] Art. 18, comma 3, del d.lgs. 1/2018, *Nuovo Codice della Protezione Civile*, rubricato *Pianificazione di protezione civile*.

Alcune esperienze di Struttura Minima Urbana (SUM), definita come "l'insieme degli edifici e degli spazi, strutture, funzioni, percorsi, in grado di garantire il mantenimento e la ripresa della funzionalità, anche sotto il profilo della riconoscibilità sociale collettiva del sistema urbano durante e dopo l'evento sismico" [42], sono state condotte nell'ambito della pianificazione urbanistica. Il metodo della SUM non si pone dunque come un'ulteriore analisi della vulnerabilità urbana, ma si colloca a priori, individuando gli elementi su cui indirizzare le valutazioni ed eventualmente gli interventi da perseguire. Nella letteratura han trovato attenzione i casi del comune di Rosarno e Melicucco, in Calabria, in cui si è promossa una strategia di riqualificazione urbana dei centri storici che integrasse approcci di mitigazione del rischio sismico[43]. Ancora, il metodo della SUM è stato integrato nella L.R. Umbria n. 11/2005[44] al fine di individuare gli elementi insediativi, funzionali e infrastrutturali esistenti e di progetto di cui è necessario garantire l'efficienza in caso di eventi sismici allo scopo di ridurre la vulnerabilità sismica urbana. Le Linee Guida[45], indirizzate essenzialmente agli Enti Locali e ai progettisti dei piani, forniscono i riferimenti e le indicazioni necessarie per individuare la SUM all'interno degli strumenti di pianificazione. In particolare rispondono a quanto prescritto nell'art. 3, comma 3 punto della LR 11/2005, che individua nella Sum la categoria essenziale per ridurre la vulnerabilità sismica a scala urbana, attraverso obiettivi e interventi da realizzare sia tramite il Prg, sia attraverso gli altri strumenti urbanistici e programmi attuativi e settoriali.
Tuttavia, è comunque ancora diffusa una difficoltà nell'inserimento di efficaci attività di prevenzione del rischio negli strumenti di governo del territorio, a più scale, e la prevenzione è ancora affidata alla normativa tecnica delle singole costruzioni in modo prevalente. Eppure è evidente come il problema della prevenzione sia soprattutto un problema culturale, che ha a che fare con la politica e la pianificazione del territorio, e ancor prima con i meccanismi sociali di produzione di valori, di sentimenti identitari e di responsabilità singola e collettiva.
Certo è che l'attuazione di effettive ed efficaci strategie richiede la sinergia di competenze culturali eterogenee e di differenti approcci al problema. Ad aumentare la complessità, si richiede l'integrazione di strumenti (come database e piattaforme di lavoro comuni) o di interlocutori (Enti, Istituzioni, realtà professionali). Seppure siano crescenti i tentativi di integrazione tra discipline in ambito scientifico, in ambito pratico

---

[42] Valter Fabietti, *Vulnerabilità urbanistica e trasformazione dello spazio urbano*, Alinea, Firenze 1999.

[43] Rosa Grazia De Paoli, *Rischio sismico e centri urbani. Verso nuove forme di pianificazione del territorio e di recupero dei centri urbani, Seconda parte - Ricerche e Sperimentazioni*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 67-189.

[44] Regione Umbria, L.R. 22 Febbraio 2005, n. 11, *Norme in materia di governo del territorio: pianificazione urbanistica comunale*.

[45] Deliberazione di giunta regionale n. 164/2010, *Linee Guida per La Definizione della Struttura Urbana Minima nel Prg*.

continuano a sussistere difficoltà fra i differenti attori coinvolti nelle attività di prevenzione e di gestione della fase di ricostruzione post-evento[46].

La possibilità di inserire in un processo di prevenzione del rischio gli edifici di interesse religioso – in particolare quelli di proprietà ecclesiastica, previa messa in sicurezza, nel rispetto delle normative vigenti[47] – significherebbe attribuire loro un ruolo quali "elementi di resilienza comunitaria" per la cura delle persone e delle cose. La pianificazione degli usi ordinari e straordinari del patrimonio culturale di interesse religioso può diventare – insieme agli altri sistemi patrimoniali – un valore aggiunto rispetto agli strumenti di governo del territorio e di prevenzione dei disastri, e può contribuire efficacemente alla costruzione di meccanismi di resilienza comunitaria[48].
A maggior ragione, tale discorso è valido in un'attualità in cui emerge sempre più sensibilmente il problema di un corretto riuso ecclesiale e sociale delle chiese dimesse o sottoutilizzate. Tale questione, affermata da alcuni lustri nella letteratura internazionale[49], è stata posta all'ordine del giorno dal recente convegno organizzato dal Pontificio Consiglio della Cultura, dalla Conferenza Episcopale Italiana e dalla Pontificia Università Gregoriana, da cui sono emerse le linee guida per gli usi e le ri-destinazioni degli edifici per il culto in ambito ecclesiale[50]. La call internazionale *Decommissioning and reusing churches: issues and perspectives*, svoltasi a latere del convegno[51], documenta una pluralità di approcci alla sovrabbondanza di spazi inutilizzati o sottoutilizzati, che spesso versano in situazioni di mancata manutenzione che ne aumenta sensibilmente la vulnerabilità strutturale.

---

[46] Roberto De Marco, *La "prevenzione del giorno dopo" e quella per il nuovo secolo*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 301- 307.

[47] D.M. 14 gennaio 2008, *Approvazione delle nuove norme tecniche per le costruzioni*, pubblicato sulla G.U. 4 febbraio 2008, n. 29; D.P.C.M. 9 febbraio 2011, V*alutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale* pubblicato sulla G.U. Serie Generale n. 47, 26 febbraio 2011, Suppl. Ordinario n. 54.

[48] In tale direzione orienta il documento *Heritage and Resilience* cit., come pure le indicazioni fornite dall'European Forum for Disaster Risk Reduction Open nel 2017 (Istanbul 2017).

[49] Per non citare che le sintesi più recenti: *L'avenir des églises* cit.; *Kirchengebäude und ihre Zukunft. Sanierung - Umbau - Umnutzung*, a cura del Wüstenrot Stiftung, Ludwigsburg 2017; Albert Gerhards e Kim de Wildt (a cura di), *Wandel und Wertschätzung. Synergien für die Zukunft von Kirchenräumen*, Regensburg 2017; Jean-Sebastien Sauvé, Thomas Coomans (a cura di), *Le Devenir des églises. Patrimonialisation ou disparition*, Presses Universitaires du Québec, Québec 2014.

[50] Il documento *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese* è stato approvato il 30 novembre 2018 dai delegati delle conferenze episcopali d'Europa, Canada, Stati Uniti d'America e Australia: disponibile in italiano e inglese in http://www.cultura.va/content/cultura/it/pub/documenti/decommissioning.html ; si veda in proposito il dossier *Abiteremo le ex chiese* in «Il Giornale dell'Arte» 394 (2019), pp. 1, 8-11.

[51] Le ricerche, raccolte dal centro R3C, sono sintetizzate in http://www.r3c.polito.it/news/decommissioning_and_reusing_churches_issues_and_research_perspectives_call_for_posters_and_papers e sono ora edite in Fabrizio Capanni, *Dio non abita* cit., pp. 289-488; in particolare si veda il quadro di sintesi di Kim de Wildt, Daniela Esposito, Andrea Longhi, Sven Sterken, Giulia De Lucia, *La dismissione e il riuso delle chiese: sfide e prospettive di ricerca*, *ibid*., pp. 291-307.

Pensare un migliore uso, un riuso strategico, del patrimonio religioso sottoutilizzato nell'ottica di prevenzione del rischio (sismico) ci consente di fare alcune ipotesi concrete, muovendo da operazioni che, nel recente dibattito istituzionale internazionale sul cultural heritage, vengono definite come *People-Centred Approaches*, fondati sul coinvolgimento delle comunità locali (*communities of places*), delle comunità sensibili al fenomeno religioso (*communities of interest*) e dei tecnici (*communities of practice*)[52].

A. Nell'ambito della cura delle persone, si pensi alla funzione dei complessi parrocchiali, spesso ubicati in zone nevralgiche del centro abitato. Si tratta di edifici che sono quasi in prevalenza dotati di grandi aule e di cortili o spazi a cielo aperto, che potrebbero essere utilizzati come punti di emergenza e raccolta dei generi di prima necessità. Allo stesso modo i complessi monastici o conventuali – che, a differenza delle parrocchie, sorgono spesso defilati rispetto ai centri abitati più densi – potrebbero ospitare queste funzioni di supporto nell'eventualità di un centro storico divenuto nel suo insieme inagibile. Gli stessi edifici menzionati, poiché dotati di spazi già conformi a ospitare determinate attività collettive (aule di raccolta, cucine collettive, servizi igienici), possono essere di supporto a quelle attività ricreative e di aggregazione necessarie soprattutto in presenza di comunità sfollate (pasti collettivi, attività per i bambini, luogo dove passare al sicuro le ore del giorno).

B. Con meno urgenza rispetto alla cura delle persone, si può ipotizzare un ruolo decisivo del patrimonio architettonico religioso anche per una miglior cura delle cose, per esempio del patrimonio storico-artistico mobile, nonché del patrimonio demo-etnoantropologico e librario, in un'ottica di salvaguardia delle cose vissuta in dimensione comunitaria e in vista della cura delle persone.
Le perdite di patrimonio ecclesiastico a seguito di eventi sismici non si esauriscono infatti con i danni alle strutture degli edifici, ma coinvolgono anche i beni mobili (dipinti su tela, suppellettili, arredi, oggetti liturgici) e le decorazioni architettoniche (stucchi, affreschi, epigrafi, elementi lapidei), spesso di grande pregio. In fase di emergenza, tale pluralità di manufatti diventa oggetto di prelievo, al fine di una messa in sicurezza in depositi più o meno distanti. Il quadro normativo che si è costruito nel tempo ha visto la stipulazione di intese tra il MIBAC e la CEI, ai sensi dell'art. 12, comma primo, secondo paragrafo, dell'Accordo di modificazione del Concordato del 18 febbraio 1984 (l'ultima in data 26 gennaio 2005, resa esecutiva con D.P.R. 4 febbraio 2005, n. 78, con il relativo protocollo di attuazione in data 4 dicembre 2014[53]), che prevedono la conservazione

---

[52] Si tratta della definizione data dall'ICCROM (*International Centre for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property*): si vedano le linee guida curate da Sarah Court e Gamini Wijesuriya, *People-Centred Approaches to the Conservation of Cultural Heritage: Living Heritage*, ICCROM, Rome 2015.

[53] Isabella Bolgiani, *I beni culturali di interesse religioso tra Intesa nazionale e accordi regionali ("vecchi" e "nuovi")*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», 33 (2012); si vedano da ultimo le riflessioni tecniche di Chiara Donà, *La banca dati di Carta del*

dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastici nei depositi dei musei ecclesiastici, se muniti di idonei impianti di sicurezza, o in musei pubblici. In caso di calamità questi possono essere trasferiti in depositi temporanei presso musei ecclesiastici presenti sul territorio individuati dai rappresentanti del MIBAC e il Vescovo delegato dalla CEI in condizioni possibilmente non emergenziali[54], come pure in depositi temporanei statali, come quello costruito a Spoleto a seguito del terremoto Umbria-Marche del 1997, o quello allestito a Cittaducale all'interno della Scuola del Corpo Forestale dello Stato, entrambi usati per la messa in sicurezza di opere prelevate dall'unità di Crisi del MIBAC dagli edifici danneggiati dal sisma del centro Italia del 2016[55]. È tuttavia ipotizzabile una presenza più capillare di depositi, per i casi in cui gli spazi previsti si rivelino insufficienti o non del tutto sicuri a fronte dei diversi tipi di rischio concomitanti, oppure squilibrati a livello territoriale, costringendo a costosi – e pericolosi – trasporti delle opere d'arte. Una pianificazione strategica della messa in sicurezza del patrimonio edilizio religioso può andare a costituire una trama di supporto più diffusa, consentendo diversi vantaggi fra cui la possibilità di uso degli edifici in sicurezza anche per iniziative non emergenziali (a differenza forse dei grandi depositi statali) e la familiarità delle comunità con i luoghi di deposito delle opere in caso di emergenza, la prossimità dello stoccaggio delle opere rispetto alla provenienza e la possibilità di connessione con la vita delle popolazioni ed il loro auspicabile ritorno nell'edificio di culto, evitando così l'effetto dello sradicamento e dello straniamento. In tale prospettiva si può interpretare la mostra *Lavori in corso: opere d'arte nei luoghi del sisma* tenutasi ad Ascoli Piceno, nella chiesa di San Gregorio Magno, mostra in cui l'arte si propone come pretesto per una rinascita culturale e sociale delle comunità colpite e per l'innesco di piccole economie locali di manutenzione e restauro legate all'artigianato.
Potrebbe dunque darsi che il corpo ingombrante delle chiese dismesse al culto, il cui riutilizzo è cosa delicata e complessa, possa essere destinato in parte ad attività di conservazione e tutela, in un sistema attentamente pianificato.

Rischio e l'interoperabilità tra sistemi informativi automatizzati per migliorare la conoscenza sulla vulnerabilità del patrimonio culturale, in «Ingenio» 71 (aprile 2019), on-line https://www.ingenio-web.it/21204-come-migliorare-la-conoscenza-del-patrimonio-culturale-attraverso-la-carta-del-rischio-e-linteroperabilita

[54] Art. 6, comma 5, dell'Intesa 26 gennaio 2005, e art. 4 del protocollo attuativo 4 dicembre 2014.

[55] Direttiva 23 aprile 2015: Aggiornamento della direttiva 12 dicembre 2013, relativa alle *Procedure per la gestione delle attività di messa in sicurezza e salvaguardia del patrimonio culturale in caso di emergenze derivanti da calamità naturali* pubblicato sulla G.U. Serie Generale n. 169 del 23 luglio 2015; D.M. 24 Ottobre 2016, n. 483, *Riorganizzazione temporanea degli uffici periferici del Ministero nelle aree colpite dall'evento sismico del 24 agosto 2016*, ai sensi dell'articolo 54, comma 2-bis, del d.lgs. 30 luglio 1999, n. 300, e s.m.i.

5. ANALISI, CRITERI, STRATEGIE

5.1. Due linee di indagine convergenti

Se si ritiene utile perseguire la prospettiva delineata, il percorso di ricerca può muoversi secondo due operazioni convergenti (come anticipato nella chiusura del §3). Si assume evidentemente lo scenario in cui non sussistono risorse sufficienti per mettere in sicurezza l'intero patrimonio edilizio ecclesiastico, e che quindi risulta necessario sviluppare un metodo che stabilisca criteri di priorità per una efficace allocazione delle risorse disponibili. Le operazioni sono così delineate:

A. Messa in atto a scala vasta di strategie speditive di valutazione della vulnerabilità degli edifici e dell'adeguamento (o miglioramento) sismico delle strutture[56], oltre a una più vasta valutazione dei fattori di rischio (idrogeologico, alluvionale, ecc.).
L'operazione è complessa a più livelli: nell'attenta analisi della tipologia strutturale, nello studio della stratificazione storica e degli elementi di vulnerabilità, nelle accurate indagini per l'adozione del tipo di consolidamento più efficace nel pieno rispetto dei valori artistici e memoriali coinvolti. Tra gli edifici ecclesiastici, le *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*[57] in accordo con le *Norme Tecniche per le Costruzioni*, identificano la comune tipologia delle chiese a "grande aula". Questo impianto strutturale, tenute in conto le differenze di materiale e tecniche di costruzione, nonché gli impianti liturgici e i linguaggi architettonici adottati nei secoli, risulta avere un delicato comportamento sismico poiché la struttura è generalmente caratterizzata da pannelli murari molto estesi, sia longitudinalmente che in altezza, che mancano di collegamento trasversale, e su cui insistono elementi architettonici particolarmente vulnerabili come absidi, campanili, cupole e volte, facciate svettanti, ecc.
A seguito del terremoto del Friuli nel 1976, vennero intrapresi degli studi volti a classificare le modalità di danno e di collasso degli edifici-chiesa arrivando a stilare un abaco che riassume le 28 modalità di danno più frequenti[58]. Gli studi relativi a queste classificazioni portarono alla stesura di

---

[56] Antonio Borri, *La ricostruzione dei beni danneggiati dal sisma: il miglioramento "sostanziale"*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 301-317.

[57] *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale allineate alle nuove Norme tecniche per le costruzioni* (D.M. 14 gennaio 2008).

[58] Francesco Doglioni, Alberto Moretti, Vincenzo Petrini, *Le chiese e il terremoto. Dalla vulnerabilità constatata nel terremoto del Friuli al miglioramento antisismico nel restauro, verso la politica di prevenzione*, Lint Editoriale Associati, Trieste 1994; Sergio Lagomarsino, Antonio Brencich, Francesco Bussolino, Alberto Moretti, Luisa C. Pagnini, Stefano Podestà, *Una nuova metodologia per il rilievo del danno alle chiese: prime considerazioni sui meccanismi attivati dal sisma*, in «Ingegneria Sismica», 3 (1997),

una prima scheda[59] e vennero ampliati dopo il sisma Umbria-Marche del 1997, fino ad essere integrati nel DPCM 12 ottobre 2007, entrando così a pieno titolo nella normativa vigente.
Nella prospettiva di indagini preventive a scala vasta, la griglia interpretativa del danno potrebbe essere utilizzata come strumento di analisi in condizioni ordinarie, integrato nei sistemi di catalogazione del patrimonio, al fine di costituire uno strumento comparativo e sistematico dei livelli di rischio, integrato in altri metodi di valutazione speditiva.

B. Parallelamente, lo studio delle esigenze del territorio può essere condotto con il fine di individuare a quali bisogni comunitari di tipo religioso, educativo, caritativo, sociale e culturale il patrimonio ecclesiastico possa far fronte, non solo nell'emergenza, ma anche nell'ordinarietà pianificata. L'obiettivo è poter abbinare la funzione migliore ai diversi edifici, diversi per tipo di utenti (pensiamo a centri per anziani e disabili, o anche a scuole diverse dai musei o ancora dai depositi), per tipo di struttura architettonica storica (voltate, cupolate, o con carpenterie lignee, e con geometrie diverse), per contesto morfologico (pendenza, pianura alluvionabile, crinali fragili, suoli solidi ecc.).
L'incontro tra il quadro esigenziale e la valutazione dei tipi e livelli di rischio può offrire strumenti valutativi atti ad affrontare la questione dell'uso del patrimonio in prospettiva strategica e lungimirante

5.2. Il supporto alle decisioni: la costruzione di una strategia multiscalare

La possibilità di coordinare soggetti diversi in un'ampia politica di utilizzo e messa in sicurezza del patrimonio deve fare i conti con la complessità giuridica e amministrativa dei beni. Anche solo stringendo l'ambito di operatività all'edilizia ecclesiastica, si deve considerare che gli interventi possono essere incentivati, guidati, orientati, e solo raramente resi prescrittivi: ogni sistema di beni resta comunque subordinato alle decisioni e alla volontà dei rispettivi detentori.
In un contesto così complesso, la collaborazione – e la co-integrazione – di diverse competenze, metodologie ed Enti sembra essere l'unica strada percorribile.
La complessità del problema e degli strumenti ad oggi disponibili e quelli da integrare in futuro rende necessaria una lettura multi-scalare del problema e dei possibili percorsi da intraprendere.

A scala *nazionale* può essere perseguito l'obiettivo di sviluppare un protocollo di gestione delle priorità per l'allocazione di fondi destinati alle attività di manutenzione e messa in sicurezza del patrimonio (fondi 8x1000 e fondi statali). Lo sviluppo di tale metodo passa obbligatoriamente da una

---

pp. 70-82; Carlo Blasi (a cura di), *Architettura storica e terremoti. Protocolli operativi per la conoscenza e la tutela*, Wolters Kluwer Italia, Assago 2013.

[59] GNDT-Modello S3.

corretta integrazione delle banche dati ad oggi disponibili e dalla stretta collaborazione con Enti a livello nazionale.
In questa prospettiva, la complessa opera del *Censimento delle Chiese delle Diocesi Italiane* attuato dalla CEI per il patrimonio ecclesiastico trova il suo logico e naturale sviluppo nella copertura di tutto il patrimonio di interesse religioso o di origine religiosa[60], incluso quello dismesso dall'uso liturgico e/o appartenente ad altri enti, verificandone in modo puntuale l'uso effettivo e le vocazioni funzionali di riuso o di migliore uso (cfr. §5.1b). Il Censimento stesso può essere integrato, in un quadro complessivo di interoperabilità delle banche dati, con la possibilità di introdurre nell'attuale scheda di censimento CEI-A[61] l'inserimento di dati dimensionali relativi alla geometria e alla tipologia strutturale dell'edificio (metratura, altezza e larghezza dei vani principali, dimensioni corpi aggettanti, dimensione e posizione torri campanarie) e ai locali annessi (metratura, altezza, interpiani, quantità di locali, quantità di servizi), o di almeno una pianta e una sezione quotate ove sia evidenziato il sistema strutturale.
La struttura delle schede potrebbe essere inoltre implementata attraverso criteri già inclusi nelle *Scheda per il Rilievo del Danno ai Beni Culturali* (CHIESE- MODELLO A – DC) sviluppata dalla Protezione Civile, quali i punti:

- A_7: Caratteristica del sito: in piano; su rilievo/cresta/vetta; su riporto; in pendio/su versante; avvallamento;
- A_9: Infrastrutture: accesso pedonale; accesso carrabile; accesso con altezza inferiore ai 4 metri, accesso con mezzi pesanti/ rete viaria idonea al rischio/parcheggio nelle vicinanze/spazi aperti a disposizione;
- A_{10}: Presenza di Rischio: insediamento minacciato da frana; insediamento in zona alluvionale; insediamento soggetto a minacce di tipo industriale; insediamento soggetto ad altre minacce naturali;
- A_{16}: Lettura delle eventuali fessurazioni murarie presenti alla luce dell'abaco dei meccanismi di collasso per le chiese redatto dal Dipartimento di Protezione Civile.[62]

Inoltre, un'altra possibilità preziosa da tenere in considerazione riguarda l'implementazione dei sistemi di monitoraggio strutturale. Per

---

[60] Le strategie di conoscenza e gestione del patrimonio promosse dalla CEI stanno progressivamente estendendosi anche ai patrimoni non direttamente riconducibili ad attività liturgiche o pastorali, tramite il censimento CEI-Immobili in corso di implementazione: https://servizioinformatico.chiesacattolica.it/la-gestione-del-patrimonio-immobiliare-nelle-diocesi-gli-strumenti-informatici/

[61] Le istruzioni più aggiornate sono contenute nel manuale *CEI-A Censimento delle Chiese. Censimento dei Beni Culturali secondo gli standard dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. Guida operativa per l'inventariazione on-line*, a cura di Don Gianmatteo Caputo, aggiornato al 2016.

[62] D.P.C.M. 23 febbraio 2006: Scheda per il rilievo del danno ai beni culturali – Chiese. Per un approfondimento: Simona Papa e Giacomo Di Pasquale (a cura di), *Manuale per la compilazione della scheda per il rilievo del danno ai beni culturali, Chiese MODELLO A – DC*, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Dipartimento della Protezione Civile. Attività revisionata e validata nell'ambito del Gruppo di Lavoro Interistituzionale istituito con Decreti n. 2178/2011 e n. 4602/2011.

"monitoraggio della salute strutturale" (SHM)[63] si intende il processo che include il monitoraggio periodico delle strutture attraverso attività di misura, analisi di quei dati sintomatici del comportamento strutturale e analisi statistiche per determinare lo stato di salute strutturale del sistema. L'attività di monitoraggio, coordinata e supportata da professionisti, consente di ottenere dati accurati sull'eventuale formazione, o sul progredire, di danni strutturali e sull'incidenza di questi sul comportamento strutturale dell'edificio, limitando in parte i costi delle ispezioni visive, ma fornendo soprattutto informazioni per stabilire criteri di priorità e tempistiche nella programmazione e l'attuazione delle attività di manutenzione, ed eventuale consolidamento. La costruzione a scala più vasta di una rete di edifici monitorati, con il supporto di Enti di ricerca e del Dipartimento di Protezione Civile, consente in un'ottica a lungo raggio di sviluppare protocolli decisionali.
Il Dipartimento di Protezione Civile ha già istituito l'Osservatorio Sismico delle Strutture (OSS)[64], una rete di sistemi di monitoraggio installati su centinaia fra strutture e infrastrutture strategiche sul territorio nazionale con la finalità di valutare il danno causato da un terremoto sulle strutture monitorate che ricadono nell'area colpita, fornendo in tal modo informazioni utili all'attività di protezione civile immediatamente dopo un terremoto. L'OSS consente non solo di tenere sotto controllo le strutture strategiche per la gestione delle attività in fase emergenziale, ma mette anche a disposizione della comunità tecnico-scientifica, attraverso il finanziamento di ricerche accademiche, dati sperimentali che servono a comprendere la risposta delle strutture sotto sisma, necessarie anche per l'aggiornamento delle norme tecniche per le costruzioni in zona sismica.
È evidente che strategie di monitoraggio non hanno potere sul verificarsi o meno dell'evento sismico, né sulla sua portata, ma sicuramente possono contribuire a ridurne gli effetti distruttivi. Alcune chiese sono già state inserite nella rete OSS, tra cui i casi più rilevanti il Santuario di Vicoforte nel Monregalese e il Santuario della Madonna delle Lacrime a Siracusa.

L'obiettivo di tale sforzo conoscitivo può essere la definizione di procedure e meccanismi incentivanti di finanziamento che tengano presente il fattore sismico, non soltanto in relazione alla vulnerabilità intrinseca delle strutture sulla base della sola mappa di pericolosità sismica, ma a seguito di una visione complessiva di utilizzo del bene in fase di emergenza (dai piani di emergenza comunali, ai piani regolatori)[65]. L'esito delle strategie di conoscenza, le cui linee guida devono far riferimento a strumenti almeno

---

[63] Charles R. Farrar e Keith Worden, *An introduction to structural health monitoring*, in «Philosophical Transaction of the Royal Society. A: Mathematical Physical and Engineering Science», 365 (2007), pp. 303-315.

[64] Mauro Dolce, Mario Nicoletti, Adriano De Sortis, Sara Marchesini, Daniele Spina, Francesco Talanas, *Osservatorio sismico delle strutture: the Italian structural seismic monitoring network*, in «Bulletin of Earthquake Engineering», 15/2 (2017), pp. 621-641.

[65] Emanuele Tondi, Tiziano Volatili, Pietro Paolo Pierantoni, *I terremoti dell'estate-autunno 2016 in Italia centrale: nuove prospettive per la valutazione della pericolosità sismica*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 301-317.

nazionali, troverebbe quindi esiti nell'alveo *regionale* (cui è demandato il coordinamento di strategie a scala vasta, nonché la stipula di specifici accordi con le autorità civili[66]), ma soprattutto a livello *diocesano* o *interparrocchiale*, ossia a una scala di riferimento intercomunale, o di ambito territoriale di media estensione (le diocesi italiane attualmente sono 225), che garantiscono una adeguata prossimità alla vita delle comunità. L'obiettivo da perseguire è l'interpretazione degli insediamenti ecclesiastici a livello sistemico sufficientemente ampio, poiché la risposta ad un evento perturbativo, come può essere quello sismico, non è riconducibile esclusivamente alla somma delle risposte dei singoli elementi che lo compongono.
A tal fine si richiederebbe una lettura territoriale e georeferita dei dati del Censimento, sovrapposti a quelli delle banche dati territoriali di rischio, demografiche, statistiche, nonché ai dati sull'effettiva accessibilità dei beni ai diversi tipi di utenza al fine di costruire progressivamente una sorta di "planning strategico" dell'uso del patrimonio ecclesiastico in situazioni di "quiete" così come di "stress".
A scala *diocesana* dunque la creazione di un database a scala territoriale degli edifici classificati in base alla vulnerabilità, generale o relativa a uno specifico rischio, potrebbe servire a supporto delle decisioni di uso/riuso/dismissione e delle procedure per le richieste di finanziamenti (anche di fondazioni bancarie o di altri soggetti finanziatori), secondo piani strategici a medio-lungo termine per la gestione e la manutenzione del patrimonio. Tale banca dati dinamica prevede la collaborazione con professionisti appartenenti a Enti di ricerca o attivi sul territorio che sappiano restituire una mappa delle priorità in un'area dalle medie dimensioni.
A scala *parrocchiale*, l'inserimento della dimensione dei diversi tipi di rischio può essere previsto nelle attività di progettazione ordinaria sviluppate dalle parrocchie o dagli enti religiosi, tanto nella realizzazione di nuovi edifici e complessi, quanto negli interventi di restauro, miglioramento e adeguamento.
In questa prospettiva, si può fare riferimento alle recenti attività di sperimentazione condotte dalla CEI relativamente alla stesura dei Documenti Preliminari alla Progettazione e ai meccanismi concorsuali[67]:

---

[66] In Italia le regioni ecclesiastiche sono attualmente 16, solo in parte coincidenti con le 20 Regioni civili italiane ordinarie e a statuto speciale. Sul rapporto tra i due tipi di istituzioni: Giovanni Filoramo, *Regioni ecclesiastiche e regioni civili: parallelismi e influssi*, in Mariuccia Salvati e Loredana Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Istituzioni*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2015, pp. 145-161.

[67] Si può far riferimento, da ultimo, alle attività condotte in quattro diocesi italiane per la redazione di un Documento Preliminare alla Progettazione-Partecipato (DPP-P), esperienza tuttora in corso e nota come CLI/LAB2 (https://www.youtube.com/channel/UCWrDjwUJB2Copceagq1PaNA). Per approfondimenti: Laboratorio Interdisciplinare CLI LAB 1 (a cura di), *Appunti di ricerca*, in Goffredo Boselli (a cura di), *Abitare, celebrare, trasformare. Processi partecipativi tra liturgia e architettura*, Atti del XV Convegno liturgico internazionale (Bose, 1-3 giugno 2017), Qiqajon, Magnano 2018, pp. 225-247; Emanuele Cavallini, Francesca Daprà e Giulia De Lucia, *Design for and by Community. Developping partecipatory processes for the construction on Italian parish complexes*, in «Faith&Form», vol. LII (2019), n. 2, pp. 6-7.

la considerazione di strategie di mitigazione nella redazione del documento o dei bandi di concorso potrebbe rappresentare un primo approccio al problema, estendibile anche ai casi di restauri e adeguamenti di complessi monumentali che, essendo operazioni assai costose, sempre più necessitano di una legittimazione sociale. Tale necessità di legittimazione può far leva sull'urgenza dei temi della prevenzione, attuata sensibilizzando la comunità sul tema del rischio attraverso processi partecipativi[68].

La pianificazione di processi partecipativi rappresenta uno strumento utile rispetto a diverse finalità. Da un lato contribuisce ad aumentare la sensibilizzazione della popolazione rispetto al rischio sismico. È bene sottolineare lo scarso livello di percezione del rischio in Italia: secondo alcuni recenti studi del Dipartimento di Protezione Civile, quasi 9 cittadini italiani su 10 residenti in zone altamente sismiche (zona 1), non possiedono una corretta percezione del pericolo che potrebbe derivare da un terremoto[69]. Dall'altro, i processi partecipativi possono fornire un contributo al miglioramento della ricerca scientifica attraverso il riconoscimento del sapere e dell'esperienza pratici che possono aiutare nel tentativo di risoluzione di problematiche di complessa struttura come la gestione del rischio. Si noti che il fine principale dell'adozione di metodologie partecipative non è uno specifico obiettivo politico ma, più profondamente, la costruzione di un processo socio-culturale per una rappresentazione condivisa dei problemi da affrontare. In questo contesto, la comunità può essere coinvolta nella costruzione di una visione condivisa del ruolo della propria chiesa nei processi di trasformazione della città e la conoscenza specifica del territorio da parte delle comunità può costituire una fonte essenziale per la formulazione di un progetto capace di cogliere le diverse situazioni di emergenza a scala locale.

Oltre alla messa in sicurezza dei manufatti singoli, come più volte detto, è dunque necessario al contempo promuovere una più efficace integrazione degli obiettivi di mitigazione del rischio sismico degli edifici ecclesiastici nei processi di governo della città e del territorio. La costruzione di un percorso metodologico che sappia integrare la trama degli edifici ecclesiastici con le esperienze di Piano emergenziale a scala comunale – qualora presente e aggiornato – può condurre alla valutazione degli effetti sinergici di tale sovrapposizione. Anche a tale scala più ampia si potrà valutare l'incentivazione di strumenti di coinvolgimento delle comunità nei processi decisionali di allocazione delle risorse e delle priorità a scala locale, con il supporto di professionisti e attività di partecipazione, che siano in grado di aumentare il grado di consapevolezza sociale rispetto a un problema sociale così a scala vasta, che incide profondamente sui processi di costruzione della comunità e di costruzione del suo patrimonio culturale.[70]

---

[68] Lina M. Calandra, *Territorialità e processi di partecipazione. Verso una cultura della prevenzione*, in Fabio Carnelli e Stefano Ventura (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma 2015, pp. 149-173.

[69] Fabrizia Petrei, *Comunicare per prevenire: quali messaggi, quali strumenti, quali linguaggi*, in *Oltre il rischio sismico* cit., pp. 126-147.

[70] Fabio Mugnaini, *A flagello terraemotus, libera nos homo. Dal presagio al calcolo: verso una consapevolezza politica del rischio sismico*, in *Rischio sismico in Italia* cit., pp. 99-122.

Le proposte presentate in questo contributo intendono rappresentare possibili percorsi da intraprendere nell'ambito della cultura del rischio e della prevenzione per la cura delle persone e dei beni. Tuttavia, tali percorsi rischiano di essere inefficaci, se non addirittura controproducenti, se non supportati da un'adeguata e responsabile comunicazione del rischio. Parlare di promozione della prevenzione del rischio significa infatti adottare un approccio sistemico che tenga conto di un complesso eterogeneo di studi, strategie, attività e strumenti che operano in diverse discipline e a diverse scale, e possono quindi prevedere svariati campi d'azione, e che per questo possono generare reazioni differenti. La recezione e la mediatizzazione di tali studi possono avere esiti di volta in volta diversi sulle comunità, generando suggestioni, immaginari e sentimenti non sempre controllabili, o politicamente strumentalizzabili. La consapevolezza del rischio grava, infatti, sul profondo sentimento di fiducia e di riconoscimento che c'è fra le persone e il loro ambiente, e fra le persone e le autorità, e può mettere in discussione il modo in cui si concepisce non solo il presente, ma anche il possibile futuro. Bisogna, quindi, sostenere lo sforzo di creare una consapevolezza condivisa che non si configuri né come allarmismo, né come l'inapplicabile illusione di mettere tutti i beni al sicuro dal rischio. La cultura della prevenzione significa piuttosto dar vita ad un processo di acquisizione di consapevolezza politica, civica e comunitaria che porti a ricerche, strategie e investimenti a lungo termine, con la speranza di fornire alle generazioni future gli strumenti perché le persone e i beni siano fuori pericolo.

R3C - Centro interdipartimentale Responsible Risk Resilience Centre

DIST, Interuniversity Department of Regional and Urban Studies and Planning
DISEG, Department of Structural, Geotechnical and Building Engineering
DISAT, Department of Applied Science and Technology
DISMA, Department of Mathematical Sciences "Giuseppe Luigi Lagrange"
DENERG, Department of Energy

Coordinatore
Grazia Brunetta (DIST)

Vice Coordinatore
Rosario Ceravolo (DISEG)

Board
Carlo Caldera (DISEG)
Michela Demichela (DISAT)
Guglielmina Mutani (DENERG)
Franco Pellerey (DISMA)
Angioletta Voghera (DIST)

Partnership Council
Giorgio Garzino (DISEG)
Andrea Longhi (DIST)

Testo chiuso il 31 luglio 2019

R3C
Responsible
Risk
Resilience
Centre